

LICEO SCIENTIFICO “AMALDI”- ALZANO LOMBARDO

Ad alta voce

Progetto di Educazione letteraria
a cura del prof. Gabriele Laterza

Classi II B, III B, III C, III D, III H, IV C
Anno scolastico 2007/'08

PAOLO E FRANCESCA (e gli altri)

Antologia di testi sull'amore passionale

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.*

Si ringraziano, per i loro utili suggerimenti, i colleghi:

prof. Attilio Galimberti, prof.ssa Lucia Gelmi, prof.ssa Donata Lucardesi, prof.ssa Enrica Manni (del Liceo scientifico “ Amaldi”, di Alzano Lombardo); prof.ssa Elena Mazzacchera e prof. Giovanni Santini (del Liceo classico “Sarpi”, di Bergamo).

FEDRA E IPPOLITO

Euripide

(Salamina, 480 a.C. – Pella, 406 a.C.).

È considerato, insieme ad Eschilo e Sofocle, uno dei maggiori poeti tragici greci.

Biografia

Nacque, secondo la tradizione, a Salamina lo stesso giorno in cui avvenne la famosa battaglia, da una famiglia ateniese rifugiata sull'isola per sfuggire ai Persiani. Il suo nome verrebbe dall'Euripe, il canale dove si svolse la battaglia. Aristofane suggerisce a più riprese nelle sue commedie la bassa estrazione del poeta, confermato da Teofrasto. Tuttavia, la sua cultura dimostra una educazione raffinata, acquisita dallo studio presso sofisti come Protagora, che non sarebbe stata possibile senza una condizione agiata. Avrebbe messo insieme una ricca biblioteca, una delle prime di cui si faccia menzione. Euripide partecipò anche a giochi ginnici, venendo incoronato almeno una volta.

Contemporaneo di Socrate, ne divenne amico. Si propose pubblicamente come tragediografo a partire dal 455 a.C.. La sua prima opera, *Peliadi*, ottiene il terzo premio. Diviene presto popolare. Plutarco racconta, nella *vita di Nicia*, come nel 413 a.C., dopo il disastro navale di Siracusa, i prigionieri ateniesi in grado di recitare una *tirata* di Euripide venissero rilasciati. Verso il 405 a.C., Euripide si ritira a Magnesia, poi in Macedonia, alla corte di Archelao, dove muore, si dice, sbranato dai cani. Solo dopo la sua morte la Grecia lo riconosce e le sue opere divengono famose. Gli ateniesi gli dedicarono nel 330 a.C. una statua di bronzo nel teatro di Dioniso.

Le differenze con i predecessori

Le peculiarità che distinguono le tragedie euripidee da quelle degli altri due drammaturghi sono da un lato la ricerca di sperimentazione tecnica attuata da Euripide in quasi tutte le sue opere e la maggiore attenzione che egli pone nella descrizione dei sentimenti, di cui analizza l'evoluzione che segue il mutare degli eventi narrati.

La struttura della tragedia euripidea è molto più variegata e ricca di novità rispetto al passato, soprattutto per effetto di nuove soluzioni drammatiche, per un maggiore utilizzo del *deus ex machina*, spesso usato nelle tragedie più tarde, e per la progressiva svalutazione del ruolo drammatico del coro, che tende ad assumere una funzione di pausa nell'azione. Anche lo stile risente della ricerca euripidea di rompere con la tradizione, mediante l'inserimento di parti dialettiche per allentare la tensione drammatica e l'alternanza delle modalità narrative.

La novità assoluta del teatro euripideo è comunque rappresentata dal realismo con il quale il drammaturgo tratteggia le dinamiche psicologiche dei suoi personaggi. L'eroe descritto nelle sue tragedie non è più il risoluto protagonista dei drammi di Eschilo e Sofocle, ma sovente una persona problematica ed insicura, non priva di conflitti interiori, le cui motivazioni inconsce vengono portate alla luce ed analizzate. Proprio lo sgretolamento del tradizionale modello eroico porta alla ribalta del teatro euripideo la figura muliebre. Le protagoniste dei drammi, come Andromaca, Fedra e Medea, sono le nuove figure tragiche di Euripide, il quale ne tratteggia sapientemente la tormentata sensibilità e le pulsioni irrazionali che si scontrano con il mondo della ragione.

Euripide espresse le contraddizioni di una società che stava cambiando: nelle sue tragedie spesso le motivazioni personali entrano in profondo contrasto con le esigenze del potere, e con i vecchi valori fondanti della città greca. Il personaggio di Medea, ad esempio, arriva ad uccidere i propri figli pur di non sottostare al matrimonio di convenienza di Giasone con la figlia del re. Aristofane, il maestro riconosciuto della commedia, ci offre ne *Le rane* la cronaca del tempo riguardo alla disputa fra i tragediografi, e del pubblico che parteggiava con l'uno o con l'altro, presentando Euripide come un rozzo portatore di nuovi costumi.

Il teatro di Euripide va considerato come un vero e proprio laboratorio politico, non chiuso a se stesso, ma al contrario, affine ai mutamenti della storia, fino all'accettazione ultimo del regno di Macedonia.

Opere

Delle 92 opere da lui scritte, ce ne sono giunte solo 18:

Alcesti; Elettra; Eracle; Ippolito; Le Baccanti; Medea; Le Troiane; Elena; Ifigenia in Aulide;

Ifigenia in Tauride; Le Fenicie; Ione; Ecuba; Oreste; Le Supplici; Gli Eraclidi; Andromaca

Ciclope (dramma satiresco); *Reso* (tragedia di scarso valore, scritta probabilmente da un imitatore nel IV sec. a.C.).

Ippolito

La descrizione della complessità dell'universo femminile da parte di Euripide è presente nell'*Ippolito* (il cui titolo esatto è *Ippolito coronato*, versione definitiva di una tragedia che inizialmente aveva per titolo *Ippolito velato*), tra i migliori lavori della produzione euripidea.

In questa tragedia è narrata la storia di Fedra, moglie di Teseo, che si invaghisce del figliastro Ippolito, nato da Teseo e Ippolita. L'intera tragedia è un continuo dispiegarsi di passioni intensissime: Fedra si strugge in segreto per il figliastro, ignaro di tutto. Quando la donna, ormai disperata, è sul punto di lasciarsi morire di fame, interviene la vecchia nutrice a rivelare il segreto a Ippolito; questi, indignato per il sentimento incestuoso, si lancia in una furiosa invettiva contro la matrigna e le donne in genere, finché Fedra, sopraffatta dalla vergogna si uccide. Prima di morire, però, ella si vendica formulando per iscritto contro Ippolito la falsa accusa di averla insidiata, sicché Teseo maledice il figlio che viene scaraventato giù dal carro da una creatura marina agli ordini di Poseidone. È allora che, Ippolito già morto, la dea Artemide compare a proclamargli l'innocenza.

Nel tema di Fedra incestuosa e calunniatrice sono ben rintracciabili gli elementi di quella euripidea misoginia di cui abbiamo già parlato. C'è, però, un fatto: questa avversione per le donne sarebbe da considerarsi totale se Fedra fosse animata esclusivamente da sentimenti di odio e di vendetta; quest'ultima è, lo si capisce, ben presente nel falso atto d'accusa, ma a muovere Fedra verso l'ultimo insano gesto è la vergogna nei confronti di se stessa. Se a ciò si aggiunge che Euripide spiega l'intera vicenda come una vendetta di Afrodite, è possibile vedere in Fedra più la vittima che il carnefice.

(<http://www.rivistaprometheus.it/rivista/ii32/teatro.htm>)

Un discorso di Fedra dall' *Ippolito*, 373-425

FEDRA Donne di Trezene, che abitate quest'ultimo avamposto del Peloponneso, già tante volte e invano, nel lungo tempo notturno, ho meditato su come si corrompe la vita degli uomini. Non credo che gli uomini si trovino a soffrire a causa della loro ragione. No. Molti di loro possiedono la saggezza, ma bisogna tenere presente che sappiamo e conosciamo sì il bene, ma non lo compiamo, chi per inerzia, chi preferendo alla virtù qualche piacere. E molti sono i piaceri della vita, le lunghe chiacchiere, il tempo libero (un male seducente) e perfino il ritengo, che è di due tipi: uno buono, l'altro risulta di peso alla casa: se si sapessero distinguere chiaramente le circostanze, non dovrebbero neppure chiamarsi alla stessa maniera. Poiché questo è il mio pensiero, non c'è veleno che avrebbe potuto corromperlo o farlo cambiare. Vi dirò quale è stato il cammino della mia mente: quando l'amore mi ha ferito, ho pensato in qual modo avrei potuto meglio resistergli. All'inizio, avevo deciso di tacere e nascondere la mia malattia; non ci si può fidare della lingua, che sa bene ammonire gli altri, ma per quel che riguarda noi stessi si procura da sé innumerevoli disgrazie. In seguito avevo pensato di sopportare la mia follia vincendola con la virtù; e infine, giacché con questi mezzi non riuscivo ad avere la meglio sull'amore, ho deciso di morire - la scelta migliore, nessuno lo negherà. Io non vorrei né che quello che faccio di bene restasse nascosto, né che il male avesse molti testimoni. Sapevo che il fatto, e già la mia malattia, reca infamia, e sapevo di essere donna, quest'essere odiato da tutti. Possa morire di mala morte quella che per prima insozzò il suo letto con un uomo estraneo. Dalle case dei nobili è nato questo vizio femminile, e quando le cose vergognose sono approvate dai nobili, lo sono sicuramente anche dagli umili. Odio le donne che sono caste a parole e di nascosto nutrono audacie orrende. Afrodite, regina dei mari, come possono guardare in faccia i loro mariti, e non hanno orrore dell'oscurità loro complice, e delle stanze, che possano parlare? Amiche mie, mi uccide il pensiero di potere un giorno disonorare il mio sposo e i figli che ho partorito. Voglio che vivano liberi e fiorenti del loro diritto di parola nella gloriosa città di Atene, e dalla loro madre ricevano onore. È come uno schiavo l'uomo, sia pure coraggioso, che sia consapevole di colpe materne o paterne.

Ovidio (43 a. C.- 18 d.C.)

Fedra a Ippolito,
dalle *Lettere di eroine* di Ovidio, IV, vv. 7-36

Fedra con una lettera si rivolge a Ippolito per parlargli della sua ardente passione.

Tre volte tentai di parlarti, tre volte impotente la lingua si arrestò, tre volte la parola mi morì sulle labbra. Fin dove è possibile conciliarli, il pudore va unito all'amore; ciò che ebbi pudore a dire, l'amore m'ingiunse di scriverlo. E quello che Amore comanda, non è prudente spregiarlo; egli regna e ha potere sugli dèi sovrani. Fu lui, poiché all'inizio esitavo, a dirmi di scrivere: «Scrivi, e quell'uomo inflessibile si arrenderà vinto!». Che egli mi assista, e come riscalda con fuoco vorace le mie midolla, trafigga il tuo animo esaudendo i miei desideri.

Io non infrangerò, per leggerezza, il patto nuziale: la mia reputazione - vorrei ti informassi - è esente da colpe. Tanto più intenso arriva l'amore, quanto più tardo.

Brucio nell'intimo, brucio e il mio petto ha una piaga segreta. Certo, come il primo giogo ferisce i teneri giovenchi, e il puledro tratto dal branco è riluttante alle briglie, così sofferente e restio il mio cuore inesperto si assoggetta al primo amore e questo peso mi grava, molesto, nel petto. L'amore diventa un'arte quando la colpa s'impara dai teneri anni; la donna che s'innamora quando il tempo è passato, ama soffrendo di più. Tu coglierai il primo frutto di una fama illibata, e ognuno di noi due sarà ugualmente colpevole. Non è poca cosa cogliere il frutto dai rami ricolmi, e staccare la prima rosa con l'unghia delicata. Se tuttavia quel mio antico candore, che non conobbe mai colpa, doveva segnarsi d'insolita macchia, meglio che sia andata così, che io bruci di un amore degno; peggio che l'adulterio è un adultero inadatto. Se anche Giunone mi offrisse il suo fratello e marito, penso che anteporrei Ippolito a Giove.

(traduzione di Giampiero Rosati)

ELENA E PARIDE

Saffo(650 a.C. - 590 a.C.)

Saffo, fr. 6, V.

Dicono che sopra la terra nera
la cosa più bella sia una fila di cavalieri,
o di opliti, o di navi.
Io dico quello che s'ama.

Chiunque può capirlo facilmente:
colei che superava di molto tutti i mortali per bellezza, Elena,
abbandonò lo sposo
- il più eccellente degli uomini -
e fuggì a Troia per mare.
Dimenticò la figlia, dimenticò
i cari genitori.
Fu Afrodite a sviarla.
...
Così ora mi torna alla mente
Anattoria lontana.

Oh, preferirei rivedere
il suo amabile passo, il candore splendente del viso,
piuttosto che i carri dei Lidi
e battaglie di uomini in armi.

(traduzione di G. Guidorizzi)

DIDONE ED ENEA

Virgilio (70 a.C.-19 a. C.)

L'Eneide

L'Eneide (in latino *Aeneis*) è il sommo poema epico della cultura latina scritto dal poeta e filosofo Virgilio nel I secolo a.C. (più precisamente tra il 29 a.C. e il 19 a.C.) che narra la leggendaria storia di Enea, un principe troiano fuggito dopo la caduta della città, che viaggiò fino all'Italia diventando il progenitore del popolo romano.

Alla morte del poeta il poema, scritto in esametri dattilici e composto da dodici libri, restò incompiuto. I primi sei libri raccontano la storia del viaggio di Enea da Troia all'Italia, mentre la seconda parte del poema narra la guerra, alla fine dall'esito vittorioso, dei Troiani contro i Latini, sotto il cui nome in seguito Enea e i suoi seguaci finiranno per essere conosciuti.

Enea era una figura già presente nelle leggende e nella mitologia greca e romana, dato che si tratta di uno dei personaggi dell'*Iliade*; Virgilio mise insieme i singoli e sparsi racconti dei viaggi di Enea, la sua vaga associazione con la fondazione di Roma e soprattutto un personaggio dalle caratteristiche non ben definite tranne una grande religiosità (*pietas* in latino), e ne trasse un avvincente e convincente "mito della fondazione", oltre ad un'epica nazionale che allo stesso tempo legava Roma ai miti omerici, glorificava i valori romani tradizionali e legittimava la dinastia Giulio-Claudia come discendenti dei fondatori comuni, eroi e dei, di Roma e Troia.

Libro IV dell'Eneide.

Didone si rivolge alla sorella Anna, ammettendo i sentimenti per Enea, che ha riacceso l'antica fiamma d'amore, il solo per cui violerebbe la promessa di fedeltà eterna fatta sulla tomba del marito Sicheo.

Anna riesce a persuaderla: la sorella è infatti sola e giovane, non ha prole ed ha troppi nemici intorno. Didone, così, felice, immola una giovenca al tempio e riconduce Enea nelle mura.

È notte. Giunone allora propone a Venere di combinare tra i due giovani il matrimonio. La dea, che capisce il fine di Giunone di sviare il figlio dall'Italia, accetta, pur chiarendole la probabile avversità dei Fati. L'indomani stesso, Didone ed Enea partono a caccia ma una tempesta li sconvolge: si rifugiano così in una spelunca, consacrando il rito imeneo. Ma Fama, un mostro alato, avverte del connubio Iarba, che invoca Giove.

Il padre degli dei invia Mercurio a ricordare al figlio del compito di fama e gloria per grande discendenza latina che lo attende. Spaventato, chiama i suoi compagni, arma la flotta e si appresta a partire, pensando al modo più agevole di comunicare la decisione a Didone. Ma la regina, già informata da Fama, corre infuriata e angosciata da Enea, biasimandolo di aver cercato di ingannarla e ricordandogli del loro amore e della benevolenza con cui l'aveva accolto, per poi pregarlo di rimanere per coronare il loro sentimento con un figlio.

Enea, pur riconoscendole i meriti, spiega che non può rimanere, perché è obbligato e continuamente sollecitato dagli dei e dall'ombra del defunto padre Anchise a cercare l'Italia. Ritornato alla flotta, rimane impassibile alla rinnovata richiesta di trattenersi mossa da Anna e alle maledizioni di Didone, che è perseguitata dal dolore con continue visioni maligne.

Riferita la decisione di dedicarsi alle arti magiche per alleviare tante pene, la regina ordina quindi alla sorella di mettere al rogo tutti i ricordi e le armi del naufrago nella sua casa e invoca gli dei.

Così, nella notte, mentre la regina escogita il modo e il momento del suicidio per porre fine a tanti affanni, Enea, avvertito in sonno, fugge immediatamente da quella terra pericolosa.

All'aurora, con la vista del porto vuoto, Didone invoca gli dei, maledicendolo con odio, sventure, persecuzioni e guerra eterna tra i loro popoli. Giunta sulla pira funeraria, si trafigge con una spada, mentre le ancelle e la sorella invocano disperate il suo nome. Giunone poi invia Iride a sciogliere la regina dal suo corpo e a recidere il capello biondo della sua vita. Prima di morire, predice che tra il popolo di Enea e il suo ci sarà eterna guerra. Voltandosi indietro dal ponte della sua nave, Enea vede il fumo della pira di Didone e ne comprende chiaramente il significato: tuttavia il richiamo del destino è più forte e la flotta Troiana fa vela verso l'Italia.

(da Wikipedia)

La riflessione di Didone sul suo amore per Enea.

Virgilio, *Eneide*, IV, 65-89.

Didone, quando sente dentro di sé nascere il furor amoroso nei confronti di Enea, capisce che nulla, neppure le responsabilità verso la patria, oltre che la fedeltà alla memoria di Sicheo, potrà impedire al suo sentimento di prendere corpo.

65 Oh menti ignare dei vati! I voti che giovano,
giovano l'are alla folle? Dolce la fiamma divora
l'ossa, intanto, e tacita vive la piaga nel cuore.
Didone brucia, infelice, e si aggira per tutta
la città, come folle, come cerva da freccia piagata,
70 che incauta, da lungi, nei boschi di Creta pastore colpì,
seguendola in caccia, nel corpo lasciò il ferro alato,
senza saperlo: e lei, fuggendo, corre le selve, le forre
dittèe, ma è fonda nel fianco la freccia mortale.
Ora con sé porta Enea per tutti i quartieri,
75 ostenta l'opulenza sidonia, la sua già pronta città:
e muove la voce a parlare, e resta a metà la parola.
Ora, al cadere del giorno, ripete lo stesso convito,
e vuole ancora le pene d'Ilio ascoltare,
e pende ancora dal labbro del narrante, perduta.
80 Poi, appena partiti e appena che la luna nasconde a sua volta
il raggio e cadendo invitano al sonno le stelle,
s'affligge sola nella casa deserta, sui vòti tappeti
si stende, e l'ode e lo vede, assente l'assente.
O in grembo Ascanio si tiene, immagine amata del padre,
85 se pur potesse ingannare l'inconfessabile amore.
Non s'alzano più le torri iniziate, i giovani l'armi
non trattano, non porti o difese in guerra sicure preparano,
pendono abbandonati i lavori, le moli giganti
delle muraglie, i cantieri ardui al cielo...

(traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)

Le ultime parole di Didone e il suicidio

Virgilio, *Eneide*, IV, 642-671.

Didone allontana la sorella Anna e la nutrice con il pretesto di preparare un rito magico con cui intende far credere di volersi liberare per sempre dal funesto amore per Enea. In realtà, ormai sola, Didone si prepara alla morte, che ha deciso di darsi già subito dopo l'ultimo disperato colloquio con Enea.

In un estremo istante di calma, dopo essersi gettata in lacrime sul letto già testimone delle gioie d'amore per sempre trascorse, Didone pronuncia le sue ultime parole, improntate a pacata regalità. In esse traccia un bilancio della propria vita, «felice, anche troppo felice se mai le navi troiane avessero approdato ai suoi lidi». Comunque, l'ultimo pensiero è per Enea: veda il fuoco del rogo dal mare e porti con sé questa immagine come infausto presagio. Mentre Didone pronuncia queste parole, le ancelle la vedono gettarsi sulla spada che Enea le aveva donato e cadere in un lago di sangue sul rogo che ella stessa aveva fatto innalzare nel centro della reggia con il pretesto di bruciare tutti gli oggetti appartenuti a Enea. Dalla reggia si levano gemiti sconsolati.

La sorella Anna, subito accorsa, tenterà invano di rianimare Didone, finché Giunone, spinta a compassione dalla sua lunga agonia, invierà sulla terra la dea Iri a recidere il capello a cui è legata la vita di Didone, e l'anima della regina fuggirà anzitempo tra le ombre.

Fino all'ultimo atto del dramma, Virgilio segue con partecipe commozione la propria eroina: Enea ormai è sullo sfondo, e l'attenzione è tutta incentrata sulla regina. Da vera eroina tragica, ella ritrova, prima della morte, la misura della propria dignità, e i suoi novissima verba appaiono pacati e sereni, pur nel grande dolore che la travolge. In completa solitudine, dunque, si consuma l'estremo gesto d'amore di Didone, vittima del furor amoroso cui va tutta l'umana compassione del poeta e, al tempo stesso, vittima del fato che vuole la fondazione delle alta moenia Romae.

Di notevole impatto emotivo risultano in tutto il brano le scelte stilistiche e strutturali operate da Virgilio, prima fra tutte quella di abbandonare, nel momento del suicidio di Didone, la focalizzazione interna fissa sul personaggio, per rappresentare l'estremo gesto da una prospettiva straniata: lo sguardo atterrito e impotente delle ancelle.

(E. Sada, in A. Roncoroni, R. Gazich, E. Marinoni, E. Sada, *Studia humanitatis*, 3, Carlo Signorelli Editore, Milano 2002, p. 129)

Ma Didone, tremante, stravolta dall'atroce proposito,
gli occhi iniettati di sangue, chiazzate le guance
frementi, livida già della morte futura,
645 corre nell'intimo cuor del palazzo, sale sull'alto
rogo, come una pazza, e snuda la spada
dardania, dono che chiese, oh non per quest'uso!
Qui sulle iliache vesti, sul noto letto, per poco
posò lo sguardo, con lagrime, e rimase a pensare:
650 poi si gettò sui cuscini e disse le estreme parole:
«O spoglie, dolci fin che il fato, un dio permetteva,
la vita mia ricevete, da queste pene scioglietemi.
Ho vissuto, ho compiuto la strada che m'ha dato Fortuna,
e ora sotto la terra grande andrà la mia immagine.
655 Città bellissima ho fatto, ho visto mie mura,
vendicato lo sposo, punito il fratello nemico:
felice, oh troppo felice, solo che le mie spiagge
mai navi dardane fossero giunte a toccare ».
Disse, e premendo sul letto le labbra: «Morirò invendicata,
660 ma voglio morire, gridò, così voglio scendere all'ombra.
Beva cogli occhi dal mare questo fuoco il crudele
Dardano, maledizione la morte mia con sé porti!»
Parlava, e fra tali parole sul ferro la vedono
gettarsi le ancelle, e scorrer la spada di sangue
665 schiumante, e piene le mani. Un grido ai soffitti
altissimi sale, impazza la Fama per la città costernata.
Di lamenti, di gemiti, d'ululi freme femminei
tutto il palazzo, l'aria è tutta un gran pianto,
non altrimenti che se, entrati i nemici, crollasse
670 Cartagine intera, o Tiro antica, e le fiamme ruggenti
intorno ai tetti degli uomini, ai templi dei numi salissero

(traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)

Ovidio

Lettera di Didone ad Enea

dalle *Lettere di eroine* di Ovidio (VII, vv.9-34)

Sei deciso a partire lo stesso, ad abbandonare Didone infelice, e i medesimi venti porteranno via le tue vele e le tue promesse? Sei deciso, o Enea, a sciogliere le navi e insieme i tuoi patti, e a correre dietro ai regni d'Italia, che non sai dove sono? Non ti attira Cartagine appena fondata, né le sue mura che crescono, né la sovranità affidata al tuo scettro? Tu fuggi ciò che è già fatto e inseguì ciò che è ancora da farsi: un'altra terra

devi cercare nel mondo, dopo averne cercata già una. Se pur tu trovassi questa terra, chi te ne affiderà il possesso? Chi offrirà i propri campi da occupare a gente sconosciuta? Un altro amore, immagino, ti attende e un'altra Didone: dovrai fare altre promesse, da poter nuovamente tradire. Quando accadrà che tu fondi una città come Cartagine e possa vedere i tuoi popoli dall'alto della tua rocca? Ma anche se tutto ciò si realizzasse, e se davvero i tuoi voti non ti trattengono qui, dove troverai una sposa che ti ami così? Brucio come le torce di cera impregnate di zolfo, come il pio incenso gettato sui roghi fumanti; Enea mi è sempre fisso negli occhi quando sono sveglia, Enea la notte e il giorno mi riportano alla mente. Ma lui è ingrato e insensibile ai miei benefici, e tale che, se non fossi priva di senno, vorrei liberarmi di lui. Eppure, nonostante i suoi empî disegni, io Enea non lo odio; soltanto lamento la sua infedeltà, e il mio lamento me lo fa amare di più. Risparmia, o Venere, la tua nuora, e tu, fratello Amore, abbraccia il tuo duro fratello: che combatta nel tuo esercito, oppure, lui che io ho cominciato ad amare (e non ne provo vergogna), fornisca materia alle mie pene d'amore.

(traduzione di Giampiero Rosati)

LANCILLOTTO E GINEVRA

Chrétien de Troyes

Chrétien de Troyes (Troyes, morto 1190 ca) fu uno dei maggiori scrittori francesi di tutto il Medioevo. Poco si sa della sua vita: fu probabilmente un chierico di grande cultura che visse presso le corti feudali di Maria di Champagne e in seguito di Filippo d'Alsazia conte di Fiandra.

Nel proemio del suo "Cligés" si legge che compose traduzioni dell'*Ars amandi* e probabilmente dei "Remedia amoris" di Ovidio, il poemetto "Banchetto della spalla", un'opera su Tristano ed Isotta e "La metamorfosi dell'upupa, della rondine e dell'usignolo" (tratto dalle "Metamorfosi" di Ovidio). Eccetto l'ultimo, di tutta questa produzione non è rimasto nulla. La fama del poeta si deve ai cinque romanzi che scrisse ispirandosi alle leggende bretoni: *Erec et Enide*, *Cligès*, *Lancelot ou le chevalier de la charret*, *Yvain ou le chevalier au lion*, *Le Roman de Perceval ou le conte du Graal*.

Egli fu il più grande interprete degli ideali cavallereschi di lealtà, prodezza, generosità nel mondo raffinato delle corti feudali dove una parte predominante avevano le figure femminili come quelle di Eleonora d'Aquitania e Maria di Champagne che fu la protettrice di Chrétien.

In questa società, sviluppatasi nella Francia settentrionale, ma che molto prese in fatto di suggestioni dalla letteratura occitanica del meridione, la materia amorosa ha un ruolo fondamentale. La donna viene esaltata come signora, l'amante come vassallo, l'amore come omaggio di devozione e mezzo per una elevazione spirituale.

L'amore non conosce ostacoli e il cavaliere, se occorre, deve saper vincere ogni ostacolo anche con il sacrificio della vita cogliendo l'occasione per potersi innalzare al di sopra di sé dando piena misura delle sue possibilità.

Mentre nella poesia epica come in quella espressa nelle *chansons de geste*, le azioni degli eroi sono ispirati da ideali elevati e particolarmente austeri (la religione, la patria, l'onore proprio e del proprio signore), nel caso del romanzo cortese il motore della vicenda è spesso la donna amata dall'eroe.

Lancillotto o il cavaliere della carretta

Lancillotto o il cavaliere della carretta (*Lancelot ou le Chevalier à la charrette*) è un romanzo in francese antico scritto da Chrétien de Troyes intorno agli anni 1170-1180, all'incirca nello stesso periodo de *Yvain, il cavaliere del leone* (o poco prima). È stato pubblicato in Italia anche con il titolo *Romanzi Cortesi: Lancillotto*, in trilogia con gli altri due romanzi di de Troyes, rispettivamente su Ivano e Perceval.

De Troyes scrisse il *Lancillotto* su invito della sua protettrice Maria, contessa di Champagne, figlia di Eleonora di Aquitania e Luigi VII di Francia. Non completò la sua opera, lasciando il compito di portarla a termine a Godefroi de Leigni.

La vicenda narrata è centrata sull'amore esclusivo e irresistibile del cavaliere Lancillotto del Lago per Ginevra, moglie di re Artù. In particolare, Lancillotto svolge il ruolo dell'eroe che salva la regina rapita dal malvagio Meleagant. Il rapimento di Ginevra è uno dei leit-motiv più antichi del ciclo arturiano; compare anche nella *Vita di Gildas* di Caradoc di Llancarfan^[1] e nell'architrate della cattedrale di Modena. L'opera di

Chrétien ebbe un ruolo importante nel consolidare questo tema come uno dei principali del ciclo arturiano; esso riapparve poi nel *Lancillotto in prosa* e alla fine anche nella *Morte di Artù* di Thomas Malory.

L'opera di Chrétien è una degli esempi più celebri del concetto di amor cortese, e al tempo stesso una versione tradizionale del *topos* letterario dell'amore adultero. Quest'ultimo elemento non sembra derivato dalla tradizione arturiana precedente: è da ritenersi, con ogni probabilità, invenzione dello stesso Chrétien.

In Lancillotto, Chrétien è riuscito a creare una delle più forti e compiute figure della sua narrativa, uno dei personaggi meglio tratteggiati. All'opera di de Troyes si riferisce anche il più grande poeta del Medioevo, Dante Alighieri, che nel V canto dell'*Inferno* (Paolo e Francesca) dice: *noi leggevamo un giorno per diletto / di Lancillotto come amor lo strinse...*

Trama

Il perfido Meleagant, figlio del re di Gorre, regno dal quale non è possibile fare ritorno (dove è chiara la suggestione classica dei miti di Proserpina e di Euridice), rapisce la regina Ginevra.

Lancillotto parte alla sua ricerca e, per non perderne le tracce, deve salire su una carretta (da qui il sottotitolo) che è adibita al trasporto dei malfattori che sono stati condannati al patibolo.

Per Lancillotto è un disonore terribile salire su quella carretta e subire il dileggio di tutti, ma la forza dell'amore è così grande che egli sottostà al ricatto che gli fa un nano, simbolo di sventura, che gli darà informazioni su Ginevra solamente se lui acconsentirà a salire sul mezzo.

Lancillotto si adopererà in tutti i modi per ritrovare Ginevra, superando le prove più terribili e le tentazioni più dure, e, dopo averla trovata, ucciderà il traditore.

(da *Wikipedia*)

Una notte d'amore fra Ginevra e Lancillotto

4560 Presto pian piano si levo,
e per niente non gli pesò
non lucesse stella né luna,
né candela entro casa alcuna,
né lampada o lanterna ardesse.
4564 Andò guardando non facesse
guardia nessuno: non badavano
a lui: tutta notte pensavano
che nel suo letto riposasse.
4568 Senza alcuno che lo scortasse
molto presto al giardino andò,
che compagnia non incontrò;
in ciò fortuna ha voluto
4572 che un pezzo del muro è caduto
nel giardino recentemente.
Per quella breccia sveltamente
se ne passa, e va finché viene
4576 alla finestra, e là si tiene
zitto, non tossisce o starnuta,
finché la regina è venuta,
che una bianca camicia veste;
4580 non vi porta sopra la veste,
ma un mantelletto di marmotta
e di scarlatto, non la cotta.
Quand'egli vede la regina
4584 che dalla finestra s'inclina,
che di grossi ferri è ferrata,
dolcemente l'ha salutata.
Ella il saluto ha presto reso,
4588 ché grande desiderio preso
lei di lui e lui di lei ha.

Di villania né di viltà
 discorso alcuno o accordo fanno.
 4592 L'uno vicino all'altra vanno,
 e le loro mani congiungono.
 Che ad essere insieme non giungono
 dispiace loro a dismisura,
 4596 e ne incolpan la ferratura.
 Ma Lancillotto si fa vanto,
 se piace alla regina tanto,
 che andrà dentro e insieme staranno:
 4600 i ferri non lo tratterranno.
 «Ma non vedete», ella a lui fa,
 «come son questi ferri qua
 forti a infrangerli, duri a fletterli?
 4604 Non potrete tanto sconnetterli
 né tirarli a voi né strapparli
 abbastanza da sradicarli».
 «Dama», fa lui, «non ve ne importi!
 4608 Non conta se i ferri son forti;
 niente oltre voi mi può impedire
 che io possa da voi venire.
 Se concesso da voi mi sia,
 4612 tutta libera m'è la via;
 ma se la cosa non v'è grata,
 allora m'è così sbarrata
 che per niente vi passerei».
 4616 «Certo che lo voglio», fa lei,
 «dalla mia volontà non siete
 trattenuto, però attendete
 che a coricarmi me ne vada,
 4620 che far rumore non v'accada;
 non sarebbe un gioco o un diletto
 se il siniscalco ch'è qui a letto
 si svegliasse per il trambusto.
 4624 Che me ne vada è perciò giusto;
 nessuno potrebbe pensare
 bene, vedendomi qui stare».
 «Dama», egli fa, «dunque ora andate,
 4628 ma per nulla vi preoccupate
 ch'io debba fare del baccano.
 Leverò i ferri piano piano,
 credo, e impaccio non troverò,
 4632 e nessuno risvegliarò».
 La regina se ne va allora,
 e lui si prepara e lavora
 a sconfiggere l'inferriata.
 4636 Prende i ferri, dà una scrollata,
 tira e tutti li piega, e fuori
 li estrae dal muro via dai fori.
 Ma poiché il ferro era affilato,
 4640 s'è al dito mignolo tagliato
 fino al nervo la prima giunta,
 e all'altro dito dalla punta
 tutta la prima giunta; ma
 4644 del sangue che gocciando va
 né di quelle ferite sente,

poiché a tutt'altro intende, niente.
La finestra non era bassa;
4648 pure, Lancillotto ci passa
presto, senza essere impedito.
Vede nel letto Keu assopito,
e va alletto della regina,
4652 e l'adora, ed a lei s'inchina,
perché non c'è reliquia a cui
creda più. E la regina a lui
le braccia distende, e l'abbraccia,
4656 e stretto al petto se l'allaccia;
se l'è a fianco nel letto tratto,
ed il più bel viso gli ha fatto
che possa fargli, che da Amore
4660 le viene ispirato e dal cuore.
Questa gioia Amore viene
che gli mostra, e se l'ama bene
lei, centomila volte più
4664 lui, perché nei cuori altrui fu
Amore niente, al suo rispetto;
ma rifiorì tutto nel petto
di lui, e fu tanto intero Amore,
4668 che fu vile in ogni altro cuore.
Lancillotto ora ha ciò che brama:
la regina lo accoglie, ed ama
che stia con lei e che le faccia
4672 piacere: tiene fra le braccia
lui lei, e lei lui tra le sue.
È così dolce il gioco ai due
e del baciare e del sentire,
4676 che n'ebbero, senza mentire,
una gioia meravigliosa
tanto che mai una tale cosa
non fu udita né conosciuta;
4680 ma da me resterà taciuta:
nel racconto non può esser detta.
Delle gioie fu la più eletta
quella, la gioia che più piace,
4684 che il racconto ci cela e tace.
Gran piacere ebbe, e gioia vera
Lancillotto la notte intera.
Ma viene il giorno, e gran dolore
4688 ha, perché s'alza dal suo amore.
Vero martire fu ad alzarsene,
tanto penoso fu di andarsene;
martirio è il dolore che ha.
4692 Il cuore tira sempre là
dove la regina si trova.
A richiamarlo invano prova,
tanto la regina gli piace,
4696 che di lasciarla non ha pace:
va il corpo, il cuore lì soggiorna.
Dritto alla finestra ritorna;
ma tanto sangue resta lì,
4700 che dai tagli alle dita uscì,
che il lenzuolo è tinto e macchiato.

Lancillotto va via angustiato,
piangendo molto e sospirando.
4704 Non fissano, e gli duole, quando
si rivedranno: non si può.
Triste la finestra passò
che all'entrata gli fu gradita;
4708 non aveva intere le dita,
ma profondamente piagate;
e così bene le inferriate
raddrizza e a posto le rimanda,
4712 che dall'una e dall'altra banda
né dall'uno o dall'altro lato
pare che mai si sia forzato
ferro o piegato o fuori tratto.
4716 Partendo s'inginocchia, e l'atto
verso la stanza fa che fare
dovrebbe davanti a un altare.
Poi se ne va molto dolente;
4720 non incontra alcun conoscente,
fin quando è venuto al suo tetto.
Tutto nudo si mette a letto,
in modo che nessuno sveglia.
4724 Solo allora si meraviglia
dei tagli che alle dita trova;
ma turbamento non ne prova,
perché sa bene di sicuro
4728 che levando i ferri dal muro
della finestra si tagliò;
per questo non se ne crucciò:
gli sarebbe parso più giusto
4732 strapparsi le braccia dal busto
che non essere oltre passato:
si fosse altrove lacerato
e così offeso malamente.
4736 sarebbe assai triste e dolente.

TRISTANO E ISOTTA

Goffredo di Stasburgo

Goffredo di Stasburgo (Strasburgo, ca. 1180 – ca. 1215) è stato un poeta tedesco. Considerato uno dei migliori poeti ad avere illustrato l'alto tedesco medio, è l'autore di un poema ispirato al mito di Tristano e Isotta, scritto attorno all'anno 1210.

Tristano e Isotta

Trama

Rivalen, re di Lyonesse, ha sposato Biancofiore, sorella del re Marco di Cerniw (Cornovaglia); egli muore tuttavia poco dopo, in guerra. Prima di morire anch'essa dal dolore, Biancofiore partorisce un figlio, a cui dà nome Tristano. Il bambino è allevato da suo zio il re Marco, il quale è sottoposto al pagamento di un gravoso tributo dal re d'Irlanda: diventato un giovane guerriero, Tristano decide di liberare la Cornovaglia da questa sottomissione e parte per l'Irlanda, dove riesce a uccidere il gigante Moroldo, fratello del re: viene tuttavia ferito con un colpo di spada avvelenato, ma è curato dalla figlia del re, Isotta, che non sa che egli ha ucciso suo zio. Tristano, una volta guarito, torna in Cornovaglia.

Pressato di sposarsi per garantire al trono una successione, il re Marco decide di prendere per moglie colei a cui appartiene un capello d'oro, portato dal mare da un uccello. Tristano, ricordandosi di Isotta, parte per l'Irlanda, ma, appena arrivato, deve combattere un terribile drago. Lo uccide, ma viene ferito, e, ancora una volta, curato da Isotta, che si accorge allora che egli è colui che aveva ucciso il Moroldo: rinuncia tuttavia a vendicarsi ed è promessa in sposa a Marco per sanare le rivalità tra i due regni. Si imbarca dunque con Tristano verso la Bretagna. Ma la regina d'Irlanda affida all'ancella Brangania un filtro magico, da far bere ai due sposi la notte di nozze: essi allora si innamoreranno profondamente l'uno dell'altra. Durante la navigazione, però, Tristano beve per errore il filtro, credendo che sia vino, e lo offre a Isotta: i due cadono preda dell'amore. Isotta sposa comunque Marco, facendosi sostituire da Brangania per la consumazione del matrimonio.

Seguono mesi di amori clandestini, di trucchi e menzogne, durante i quali i due innamorati rischiano costantemente di essere ingannati dai baroni invidiosi. Un nano malvagio, buffone del re, tenta di farli cogliere sul fatto durante un loro appuntamento notturno nel verziere, ma Tristano si accorge della presenza del re nascosto tra le fronde di un pino e riesce ad avvertire Isotta, che inscena un dialogo del tutto innocente. Un'altra volta, il nano sparge della farina sul pavimento della camera da letto regale: Tristano salta sul letto di Isotta per evitarla, ma così facendo gli si riapre una ferita che macchia di sangue le lenzuola. Scoperti e condannati a morte, i due riescono a fuggire e si rifugiano nella foresta del Morrois. Dopo tre anni, il filtro comincia a indebolirsi: non sopportando più la vita allo stato selvaggio, ed essendo stati scoperti da re Marco, Tristano decide di restituire la donna al re, e parte: si reca allora in Bretagna dove sposa Isotta dalle Bianche Mani, con la quale tuttavia non consuma il matrimonio.

Nel frattempo l'innocenza della regina è continuamente messa in dubbio dai baroni malvagi, inducendola a reclamare un'ordalia. In base a quest'usanza, Isotta dovrà giurare di essere stata sempre fedele al marito stringendo in mano un ferro incandescente: se avrà detto la verità, Dio la proteggerà rendendole giustizia. Tristano si reca alla cerimonia travestito da lebbroso, e aiuta la regina a superare una pozzanghera. Così ella può giurare di non aver mai stretto altro uomo che suo marito e il lebbroso stesso.

Più volte ancora Tristano si reca segretamente in Cornovaglia, travestito da pellegrino o da folle; una volta l'accompagna il cognato Caerdino, che offeso per l'ingiuria fatta da Tristano alla sorella (non aveva consumato il matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani) vuole vedere con i suoi occhi la bellezza di Isotta la Bionda e l'intensità del suo amore. I due così fanno pace e Caerdino si proclama amante dell'ancella della regina, Brangania.

Ferito gravemente durante una spedizione, Tristano capisce che solo Isotta la Bionda può guarirlo e la manda a chiamare, chiedendo che vengano messe vele bianche alla nave con cui verrà, se lei accetta di venire, e vele nere se si rifiuta. Ella accetta, ma la sposa di Tristano, avendo scoperto il loro amore, gli riferisce che le vele sono nere. Credendosi abbandonato da Isotta, Tristano si lascia morire; la donna, arrivata troppo tardi presso di lui, muore di dolore a sua volta. Pentita per le conseguenze tragiche della sua menzogna, Isotta dalle Bianche Mani rimanda i corpi in Cornovaglia, facendoli seppellire assieme. Le piante che cresceranno sulla loro tomba, nocciolo e caprifoglio, si intreccieranno così strettamente che nessuno, mai, potrà separarle.

(da Wikipedia)

Il filtro d'amore da Tristano e Isotta

Tristano e Isotta, archetipi della passione come metafora del destino, fanno a tal punto parte del nostro immaginario da costituire l'origine stessa della poesia, se è vero che ogni opera letteraria parla di un'assenza fisica e di un fantasma del desiderio. La scena del filtro d'amore è quella in cui Gottfried von Strassburg si discosta maggiormente dalle fonti francesi. Quel sinistro liquore cui s'abbeverava la follia a due degli amanti diventa un simbolo del rapinoso tempo, che svelle da ogni vivente la coscienza, e lo coinvolge nel gioco delle maschere, in cui ognuno smarrisce la stessa prigione del suo nome.

Ma vino pareva, eppur non era. V'era invece, dentro quel liquore color del mosto, un'arsura tremenda, un languore di spasmi e dolori. Ma Isotta non lo sapeva, e con lieve cenno s'alzò dallo scranno, e trasse da una vetrinetta un calice ed il liquido fatale. L'offrì a Tristano, e bevve con lui, seppure di malavoglia, come presaga del destino. Entrò Brangania, vide la scena, e comprendendo l'accaduto le si spezzò il cuore; cadde a terra senz'anima, né spirito. Poi s'erse, furiosa; con ambo le mani all'ampolla dié di piglio, e giù la tuffò nel mare tumultuoso, che ne esultava di spruzzi.

— Me misera — diceva singhiozzando — perché questo viaggio? Perché il destino non ha voluto la morte mi togliesse al mare, prima di veder questi flutti chiudersi sull'orrore che ora mi s'aperse? Quella bevanda, dolce Isotta, quel liquore, cortese Tristano, sarà la vostra morte!

Ma che accade ora a Tristano, ed Isotta la bella? Il signore potente che tesse le trappole d'oro, l'impietoso carnefice dei cuori ribelli, di cui si pasce, ecco li serra, e più non si scosta dagli affannosi petti. E prima che possano porre le mani a riparo, ecco lui ficca il vessillo della vittoria sui loro occhi, e posti i piedi sul volto insuperbisce orribilmente. Così i due mortali nemici si fan d'un unico cuore. L'amore li unisce, con legami arti e ritorti come quelli dell'odio, siccome a volte avviene che le due nature della passione abbian medesima faccia. Tanto li aveva Amore signore fatti sodali, che l'un era al viso dell'altro specchio e cristallo puro. In ognuno rampollavano tuffandosi i pensieri, i sensi tutti dell'altro. Il tormento dell'uno si faceva dolore dell'altra. Desiderio ed orrore li fecero uniti, ma nessuno osò farne parte all'altro: troppo poteva su loro il pudore, e l'usarsi a serrare i velami del cuore. L'illusione vagava pei sensi dell'uno, per gli occhi dell'altra. Ancorché i sensi abbagliassero di ambedue i sentimenti, nessuno osava scoccare la prima parola, levare l'arco del primo sguardo. Rinuncia Tristano, rinuncia; tien fede all'onore; leva da questo lago i sospiri!

Così ragionava Cortesia nel petto del cavaliere, che per lei sempre s'era serbato casto. Egli fuggiva il riemergere della passione, e contro le correnti strette e avvinghiate che lo sospingevano nel porto di lei ergeva fortezze, impugnava ritorte a nodi irti e molteplici. Ma Isotta l'amava per quanto l'aveva fino ad allora odiato, e quando rimirava gli occhi di lei, Tristano sentiva gli assalti del male rinterzarsi nel suo sangue, e il soffio bruciante dei sensi far del suo cuore un'unica piaga riarsa. Oh, doppio dolore! la fedeltà al suo Sire, l'obbedienza al tiranno Amore! Volgeva gli occhi a lei, e tosto li ritraeva. Spasimo era il resisterle, spasimo era il cederle, e lo spasimo che lei puntava al suo petto quello arruncinandolo volgeva contro di lei, a far da scudo all'onore. Più spesso ogni poter di sua mente anelava a lei, ed il desiderio fluiva in così perduta corrente ch'ella, innamorata, per pietà supplicava ch'egli ti traesse gli occhi, che ad un'altra andassero, esuli, i suoi dolcissimi sguardi. Perlustrava, Tristano, il cuore e la mente; cercava il ricordo di nuovi amori, ma sempre laddove guardava scopriva rifulgere il nome di Isotta, intrecciato a quello d'Amore. Anche d'Isotta il cuore angoscia stringeva, sì ch'ella voleva fuggir dalla vita, e come l'uccelletto, quando s'accorge d'esser caduto nel vischio di pece, più s'affanna a sbrogliarne i legami, più vi s'impania, così la bella Isotta tanto più voleva dimenticare Tristano, tanto più nel sapore di quel nome affondava. Tanto si dibatteva, si contorceva tra i gorgi incantati, che il suo piede, e la bella gamba scivolavano piano piano nella passione dell'uomo fatato. Ormai non c'erano per lei né ponti né passi sicuri; l'Amore l'accompagnava nel suo andare, facendola impuntare ad ogni istante nella passione funesta. Qualunque cosa pensasse Isotta, ovunque andasse la sua mente, sempre in lei riandava l'immagine di Tristano, come un destino di memoria infisso nel suo cervello. Ma niente trapelava all'esterno, né la passione poteva tradire il pudore congeniale alla donna. Perché il pudore, se il fine di tanto riserbo nulla poteva contro l'infierire della passione? Giacché il pudore muliebre è un mistero, e spesso feconda passione travaglia chi poc'anzi teneva gli occhi chini e compunti. Così Isotta fu vinta, ed il corpo ed il cuore di lei, con l'anima immortale, fluirono nelle mani frementi di Tristano, cui la bella, ormai lassa, s'abbandonava.

ABELARDO ED ELOISA

Abelardo ed Eloisa

La coppia fa parte dell'immaginario collettivo europeo, come *Tristano ed Isotta*, *Paolo e Francesca*, *Romeo e Giulietta*, ma rispetto alle altre vicende ha un maggior fondamento storico reale. Lei era la più bella e colta tra le fanciulle di Parigi del XII secolo; lui era il più illustre tra gli studiosi della sua epoca. Tra di loro scoppiò un'ardente passione, dove si intrecciarono ragione e religione.

I protagonisti

Pietro Abelardo, chierico e insegnante di teologia, dal 1113 insegna in una scuola sul colle di Santa Genoveffa (Sainte Geneviève). Quando conosce Eloisa ha 39 anni.

Eloisa nasce nel 1099 nell'Ile de la Cité di Parigi (la città all'epoca conta circa ventimila abitanti). Adolescente, viene affidata al fratello di sua madre, il canonico Fulberto. Studia nel convento di Argenteuil con esiti straordinari. Attende con eccezionale impegno alle arti liberali (dalla grammatica alla retorica, fino

alla geometria e all'astronomia), padroneggia il latino, il greco e l'ebraico. Pietro il Venerabile, il celebre Abate di Cluny, la più grande e importante abbazia d'Europa, scrive di lei che, studentessa, era "celebre per erudizione".

La vicenda

La loro storia ha inizio nel 1116 nella capitale francese.

Eloisa non ha ancora compiuto diciassette anni; suo zio Fulberto decide che la sua cultura sarebbe stata ulteriormente arricchita dalle lezioni del più celebre maestro di Parigi, il bretone Abelardo che ha fondato una scuola ora famosa sulla collina di Sainte Geneviève. È maestro di logica, filosofo e teologo (sembra che per primo abbia usato il termine "teologia"). Abelardo si innamora perdutamente della sua allieva. «Eloisa aveva tutto ciò che più seduce gli amanti» - scrive Abelardo, che per starle più vicino chiede addirittura di andare a pensione da Fulberto. Il canonico, ingenuamente, accetta con entusiasmo di avere sotto il suo tetto il maestro più insigne di Parigi quale insegnante della nipote.

Ben presto anche la fanciulla si arrende alla passione. Se la passione di Abelardo era solo erotismo, per Eloisa essa era amore pieno e dedizione assoluta: «Al mio signore, anzi padre, al mio sposo anzi fratello, la sua serva o piuttosto figlia, la sua sposa o meglio sorella... ti ho amato di un amore sconfinato... mi è sempre stato più dolce il nome di amica e quello di amante o prostituta, il mio cuore non era con me ma con te».

Abelardo compone per Eloisa struggenti poesie d'amore che giungono all'orecchio dei suoi studenti e si diffondono in tutta Parigi, diventando popolarissime grazie "alla dolcezza delle parole e alla bellezza del ritmo musicale". Fulberto, aperti finalmente gli occhi, caccia subito di casa Abelardo. Ma Eloisa rimane incinta. Quando lo comunica, per lettera, ad Abelardo, questi decide di portarla via con sé. Approfittando di un'assenza di Fulberto, Abelardo rapisce Eloisa e la conduce al paese natale di Pallet, in Bretagna, ospitandola nella casa di famiglia. Qui, alla fine dell'anno 1116 partorisce un figlio, al quale viene dato il nome di Astrolabio (*rapitore delle stelle*).

Abelardo, sentendosi in colpa, decide di riparare il male che pensa di aver fatto a Fulberto. Si dichiara disposto a sposare Eloisa, a condizione che il matrimonio rimanga segreto per non danneggiare la sua carriera. Egli infatti non è solo docente, ma è anche chierico, perciò non può sposarsi.

Eloisa è contraria al matrimonio perché avrebbe danneggiato Abelardo: «Quante lacrime verserebbero coloro che amano la filosofia a causa del matrimonio... Cos'hanno in comune le lezioni degli maestri con le serve, gli scrittoi con le culle, i libri e le tavolette con i mestoli, le penne con i fusi? Come può chi medita testi sacri e filosofici sopportare il pianto dei bambini, le ninne nanne delle nutrici, la folla rumorosa dei servi? I ricchi possono sopportare queste cose perché hanno palazzi e case con ampie stanze appartate, perché la loro ricchezza non risente delle spese e non è afflitta dai problemi quotidiani».

Tuttavia, tornati a Parigi, Eloisa e Abelardo si sposano in presenza di Fulberto e di pochi amici, senza rivelare pubblicamente il matrimonio, ma presto la famiglia di Eloisa divulga la notizia. I due negano subito il fatto, ma per evitare scandali Abelardo manda Eloisa nel monastero di Argenteuil dove era stata educata.

I parenti pensano che Abelardo abbia costretto Eloisa a farsi monaca per liberarsi di lei e decidono di vendicarsi: una notte, mentre Abelardo dorme nella sua casa, tre uomini lo aggrediscono e lo evirano. In seguito due di essi verranno catturati e, secondo la legge del taglione, accecati ed evirati a loro volta, mentre Fulberto, il mandante dell'aggressione, verrà solo sospeso dai suoi incarichi.

Da questo momento le loro strade si separeranno e i due amanti non si rivedranno mai più. Due drammi paralleli si svolgeranno insieme: Eloisa prende i voti e trascorre il resto della sua vita in convento; Abelardo, diventato eunuco, ritorna alla sua vita accademica ed ecclesiale. Eloisa avrà comunque un atteggiamento completamente diverso rispetto a quello del suo amato, il quale, nonostante due condanne da parte della Chiesa per le sue idee teologiche, godrà comunque la fama di grande maestro.

Abelardo compie un gesto di grande generosità verso le monache del chiostro di Argenteuil, tra cui è Eloisa, che sono state sfrattate dal vescovo di Saint Denis, donando loro un eremo che egli ha costruito con le sue mani usando canne ed arbusti cui dà il nome di *Paràclito* (ossia Spirito Santo).

Quando Abelardo è ancora abate di Saint Gildas, in Bretagna, capita per caso nelle mani di Eloisa una sua lettera in cui narra ad un amico le proprie sventure. Eloisa gli scrive ricordandogli i tempi della loro passione, che in lei non si è mai spenta, gli grida il suo amore che arde come allora. Gli ricorda: «Non ho voluto soddisfare la mia volontà e il mio piacere, ma te e il tuo piacere, lo sai bene». Abelardo rimane profondamente turbato, scosso da questa novità inattesa. Egli ormai trova conforto solo nei grandi successi nel campo culturale. Le risponde: «Io adesso sono circondato anche nell'anima», indicandole la preghiera come unico rimedio alla tempesta dei sensi.

Eloisa non si arrende. È ancora giovane (ha circa 35 anni) ed è presa dai ricordi che lei considera indimenticabili e carichi di passione: «Il piacere che ho conosciuto è stato così forte che non posso odiarlo».

E pone ad Abelardo in maniera lacerante questa domanda: «Perché la sublimazione si dovrebbe raggiungere soltanto annichilendo i sensi e il sentimento d'amore che si prova verso un'altra persona?» Ma Abelardo è irremovibile: da abate qual è, le ricorda severamente il suo ruolo di badessa, invitandola a dedicarsi allo studio e alla preghiera. Eloisa questa volta obbedisce e, nella sua terza ed ultima lettera dal Paràclito, promette che non parlerà mai più del passato e dei propri sentimenti ad Abelardo.

Nei suoi ultimi anni Abelardo è ospitato nel convento di Cluny da Pietro il Venerabile. Da qui scrive a Eloisa, eletta badessa del Paràclito nel 1136: «Mi vedrai presto, per fortificare la tua pietà con l'orrore di un cadavere e la mia morte, ben più eloquente di me, ti dirà che cosa si ama quando si ama un uomo». Abelardo chiede all'amata di seppellire il suo corpo nel cimitero del Paràclito.

La notizia della sua morte, avvenuta il 21 aprile 1142, è data ad Eloisa da Pietro il Venerabile: «Cara e venerabile sorella in Dio, colui al quale dopo il legame carnale, siete stata unita dal legame più elevato e più forte dell'amore divino, colui col quale e sotto il quale avete servito il Signore, questi... lo riscalda nel suo seno e nel giorno della sua venuta... lo custodirà per rendervelo con la sua grazia».

Sepolto dapprima nel vicino eremo di Saint-Marcel (una dipendenza dell'abbazia di Cluny), nel dicembre dello stesso anno è traslato nel suo Paràclito, dove Eloisa ne accoglie le spoglie. Alla sua morte, il 16 maggio 1164, anche Eloisa vuole essere sepolta nello stesso loculo: una romantica leggenda riferisce che le braccia del cadavere di Abelardo si aprissero nel momento della deposizione della moglie.

I resti dei due amanti, già inumati all'esterno del Paràclito sotto un rosaio, spostati ancora all'interno, furono più volte ispezionati. Una relazione medica riferisce dei due *lunghi femori* di Abelardo e del *teschio rotondo* di Eloisa. Il convento fu venduto nel 1792 (ora ne restano dei ruderi), rispettando la tomba: nel 1800 il loro feretro fu trasportato a Parigi nel cimitero del Père Lachaise e l'anno dopo fu costruita una cappella. Ancora spostati nel 1814 al tempo della restaurazione monarchica, alla fine del 1817 furono finalmente ricollocati nella stessa cappella dove tuttora riposano.

(da Wikipedia)

Lettera seconda di Eloisa ad Abelardo

Al suo signore, anzi padre, al suo sposo, anzi fratello, la sua ancella, anzi figlia, la sua sposa, anzi sorella, ad Abelardo, Eloisa.

O mio amatissimo, qualcuno, per caso, mi ha da poco portato quella vostra lettera, inviata ad un amico per consolarlo. Subito, dall'intestazione, ho capito che era vostra e ho iniziato a leggerla tanto più appassionatamente quanto più dolcemente voglio abbracciare colui che l'ha scritta: così posso consolarmi delle cose che persi almeno attraverso le parole, come fossero, in qualche modo, una tua immagine. Tutto in quella lettera, mi ricordo, era pieno di tristissima amarezza: tutto, poiché purtroppo raccontava la miserabile storia della nostra conversione alla vita monastica e, mio unico, i tuoi continui tormenti. In quella lettera hai davvero realizzato ciò che, iniziandola, promettesti al tuo amico, e cioè che egli avrebbe considerato le sue sventure come inesistenti o di poca importanza in confronto alle tue. Hai narrato per prime le persecuzioni che ti inflissero i tuoi maestri, poi la ferita che, per un gravissimo tradimento, subì il corpo; infine hai esplicitamente denunciato la spregevole invidia e le terribili offese dei tuoi condiscipoli, Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo. Non hai trascurato nemmeno ciò che accadde a causa dei loro malvagi suggerimenti sia alla tua famosa opera di teologia, sia a te stesso, quasi condannato al carcere.

Infine hai aggiunto gli inganni del tuo abate e dei tuoi indegni fratelli, le accuse, così dannose, di quei due falsi apostoli, sollevati contro di te proprio dai tuoi nemici. In ultimo, hai raccontato di quello scandalo, così lo giudicarono i più, che nacque quando chiamasti il tuo oratorio Paracleto, contro le consuetudini. Poi, ancora, andando avanti, hai concluso questa storia miserabile con le intollerabili persecuzioni, che durano ancora oggi, di quel crudelissimo nobile e di quei pessimi monaci che chiami i tuoi figli.

Credo che nessuno possa leggere o ascoltare queste cose con occhi asciutti. Le tue parole hanno rinnovato le mie sofferenze e con tanta più intensità, quanto maggiore è stata la tua cura nel descrivere ogni particolare; il mio dolore è cresciuto ancora di più perché hai scritto che anche oggi i pericoli aumentano intorno a te. Ed è per questo che noi, tutte noi, non possiamo far altro che preoccuparci per la tua vita. Ogni giorno, con i nostri cuori spaventati e affannati, ci aspettiamo di ricevere notizia su di te: quella che racconta il tuo assassinio.

Ti preghiamo nel nome di Cristo, di Colui che, in qualche modo, ti ha protetto fino ad ora, perché tu voglia mandare alle piccole ancelle del Signore, ed anche tue, frequenti lettere per parlarci dei pericoli, simili a quelli di un naufragio, in cui ti dibatti. Così, avrai in noi delle compagne nel dolore o nella gioia, le sole che

ti siano rimaste. Di solito infatti la compassione di un amico consola almeno un po' chi soffre, come un peso, diviso tra più persone, si sostiene e si trasporta più facilmente. Se questa tempesta si acquieterà anche solo un poco, dovrai scriverci più frequentemente, perché allora le tue lettere diventeranno più liete. Di qualsiasi cosa tu ci scriva, ci invierai sempre un aiuto di non poca importanza perché dimostrerai almeno una cosa; che ti ricordi di noi. Seneca insegna quanto siano gradite le lettere degli amici assenti con un suo esempio personale, quando scrive all'amico Lucilio:

«Ti ringrazio di scrivermi spesso. Così sei qui con me nell'unico modo che ti è possibile e non ricevo mai una tua lettera senza sentirmi subito unito a te. Se già sono per noi fonte di gioia le immagini degli amici lontani, immagini che ce li richiamano alla memoria e leniscono, seppure con un sollievo illusorio e momentaneo, la nostalgia della lontananza, quanto più grande è la gioia che ci danno le pagine scritte dai nostri amici lontani?».

Ringrazio Dio perché nessuna invidia ti può proibire di farci dono della tua presenza almeno in questo modo, perché nessuna difficoltà te lo può impedire, e perché, ti prego, nessuna negligenza può provocare ritardi.

Hai scritto al tuo amico una lunga lettera per consolarlo delle sue avversità, certo, ma anche per parlare delle tue. Hai ricordato nei particolari le sventure che ti hanno colpito, poiché desideravi consolarlo, ma in questo modo hai accresciuto senza misura la nostra desolazione e, mentre eri preso dal desiderio di medicare le ferite di un amico, hai inflitto a noi nuove ferite dolorose ed hai reso più profonde quelle precedenti. Guarisci, ti prego, la ferita che tu stesso hai provocato, tu che invece ti affanni per curare ciò che altri hanno causato. Ti sei fatto carico del desiderio di un amico e di un alleato e così hai assolto il tuo debito d'amicizia e d'alleanza. Ma hai contratto un debito ancora più grande con noi; con noi che è giusto chiamare non tanto tue amiche, quanto più che amiche, non tanto alleate, quanto figlie, o con qualsiasi altro nome più dolce e santo si possa trovare.

Quanto sia grande il debito che hai contratto non richiede, se vi fosse qualche dubbio, né discussioni, né testimoni; anche se tutti tacessero, parlerebbero i fatti. Tu solo, dopo Dio, sei il fondatore di questo luogo, l'unico costruttore di questo oratorio, l'unico architetto di questa congregazione. Tutto ciò che è qui è una tua creazione. Questo deserto, occupato solo da belve e banditi, non conosceva prima alcuna presenza umana, non vi sorgeva alcuna abitazione. Nelle tane delle belve, nei nascondigli dei ladri, proprio là dove non si pronuncia mai il nome di Dio, hai eretto un santo tabernacolo e hai dedicato un tempio allo Spirito Santo. Per costruirlo, non hai chiesto nessuna delle ricchezze dei re o dei principi, perché hai la capacità di fare molte cose e soprattutto perché, qualsiasi cosa facessi, potesse essere attribuita a te solo. I chierici e discepoli, subito accorsi alla tua scuola, gareggiavano l'un l'altro nel provvedere ad ogni cosa che ti fosse necessaria. Anche coloro che fino ad allora avevano vissuto dei benefici ecclesiastici e, abituati solo a ricevere, non conoscevano che cosa fosse il donare, persino questi, che fino ad allora avevano usato le loro mani solo per prendere e non per dare, divennero prodighi ed anche fastidiosi coi loro continui doni.

Tua, e davvero tua, è questa giovane piantagione, cresciuta solo per un santo fine. Le sue giovani piante, finché sono ancora tenere, hanno bisogno per crescere di essere innaffiate spesso. Questa piantagione è fragile già per la natura stessa del sesso femminile. Per questo sarebbe vulnerabile anche se non fosse stata appena piantata e per questo ha bisogno di essere coltivata con più attenzione e con più costanza, proprio come dice l'apostolo Paolo:

«Io piantai, Apollo innaffiò, Dio la fece crescere».

L'Apostolo la piantò e radicò i Corinzi, ai quali scriveva, nella fede predicando la dottrina cristiana. Poi, un discepolo di quell'Apostolo, Apollo, la fece crescere con sacre esortazioni, infine la Grazia divina ne aumentò la virtù.

Coltivi con inutili sermoni sacri e ammonimenti che spesso cadono nel vuoto una vigna di viti straniere, che non hai piantato tu e che si è trasformata per te in amarezza. Non ti dimenticare di ciò che devi a quella vigna che è tua, tu che ti prodighi così per quella straniera. Non dà frutti insegnare ed ammonire i ribelli. Distribuisce invano le perle della parola divina ai porci. Tu, che dai così tanto agli ostinati, pensa anche a quanto devi a coloro che ti obbediscono, tu che dai così tanto ai tuoi nemici, medita su quanto dovrai dare alle tue figlie. Se trascuri le altre monache, pensa da quale debito tu mi sia obbligato; quel debito che devi all'intera devota congregazione, pagalo allora soltanto a me che sono la tua unica donna.

La tua grandezza sa certo meglio della nostra piccolezza quali e quanti trattati i santi Padri scrissero per insegnare o esortare oppure consolare le donne cristiane e sai anche con quanta cura li composero. Per questo mi meraviglia molto che tu abbia dimenticato già da lungo tempo i fragili inizi della mia comunità. Quando mi trovavo nell'incertezza e già da lungo tempo ero indebolita dalla tristezza, nessun ammonimento, né il rispetto verso Dio, né il tuo amore per noi, né l'esempio dei santi Padri, ti ha spinto a cercare di consolarmi

con un discorso, se eri presente, o con una lettera, se eri lontano. Sei legato a me strettamente dalla promessa del sacramento nuziale, come è ben noto, e per questo è ancora più grande il debito che hai verso di me, come anche tu sai. Ma sei ancora più indebitato con me per questo; perché io, come è chiaro a tutti, sono sempre stata legata a te da un amore senza limiti.

Sai, o carissimo, come sanno tutti, quanto persi perdendo te e quale enorme tradimento, ormai noto ovunque, sottrasse a me non solo te ma anche me stessa, a causa di un infelicissimo caso. Il dolore per il modo in cui dovetti rinunciare a te fu incomparabilmente più grande di quello che provai per averti perduto. Quanto più grande è la causa del dolore, tanto più grandi devono essere i rimedi per consolare. E non voglio che provengano da altri, ma unicamente da te: colui che fu solo nel causare il dolore, sia solo anche nel consolare.

Sei l'unico capace di rattristarmi, l'unico che possa rallegrarmi o consolarmi, e sei l'unico tra molti che sia obbligato a farlo per me soprattutto ora. Infatti, poiché non sono capace di contrariarti in alcun modo, ho adempiuto ad ogni tuo volere al punto che per tuo ordine non ho esitato a perdere me stessa. E, cosa ancora più importante, in me l'amore si è trasformato in una tale incredibile follia da privarsi dell'unica cosa che desideravo, proprio quell'unica cosa, e senza alcuna speranza di riaverla. Subito, al tuo ordine, mutai sia la mia vita che la anima. Così ho mostrato che eri l'unico padrone sia mio corpo che del mio spirito.

Non ho mai cercato nulla in te, Dio lo sa, se non te; desideravo semplicemente te, nulla di tuo. Non volevo il vincolo del matrimonio, né una dote. Mi sforzavo di soddisfare non la mia voluttà o la mia volontà, ma le tue, come sai. E se il nome di moglie sembra più santo e più importante, per me è sempre stato più dolce quello di amica o, se non ti scandalizzi, concubina e persino prostituta. In questo modo, umiliandomi di più davanti a te, avrei potuto conquistare un valore più grande ai tuoi occhi e, nello stesso tempo, non avrei danneggiato la tua fama e la tua grandezza. Anche tu, per tua bontà, ti sei ricordato almeno in parte di queste cose nella lettera che hai inviato ad un amico per consolarlo. In essa hai voluto esporre alcune delle ragioni con le quali tentai di distoglierti dalla nostra unione e dall'infausto talamo, ma hai taciuto la maggior parte dei motivi a causa dei quali io preferivo la libertà dell'amore al vincolo coniugale. Invoco Dio come mio testimone; se Augusto, signore di il mondo, si fosse degnato di offrirmi l'onore del matrimonio e mi avesse donato, per l'eternità, l'intera terra, anche allora mi sarebbe sembrato più dolce e degno essere chiamata la tua meretrice piuttosto che la sua imperatrice.

Non sempre è migliore chi è ricco o potente, perché questi sono doni della fortuna; l'essere migliori, invece, è frutto solo della virtù. Colei che sposa più volentieri un ricco che un povero e desidera più la ricchezza dello sposo che lo sposo stesso deve essere giudicata avida: a qualsiasi donna che si lasci condurre alle nozze da questi desideri, è dovuta una paga e non certo l'amore. Una donna simile, in realtà, vuole le ricchezze, non l'uomo e, se potesse, si prostituirebbe al più ricco. Nel racconto di Eschine, discepolo di Socrate, la filosofa Aspasia esposse con chiarezza queste verità in una conversazione con Senofonte e la sua sposa. Aspasia, avendo deciso di riconciliarli l'uno con l'altra, concluse così il suo discorso:

«Se non vi spingerete fino a qui, e cioè fino ad ammettere che, su tutta la terra, non vi è un uomo migliore, né una donna più nobile, cercherete per sempre ciò che pensate sia la perfezione. Infatti tu sei il marito della migliore delle donne ed ella è la sposa del migliore tra gli uomini» .

Questa frase è indubbiamente santa, più che filosofica, ed è sapienza piuttosto che filosofia. Santo è quest'errore e beato questo inganno tra i coniugi, il quale permette che un amore perfetto custodisca intatto il vincolo del matrimonio, e non tanto attraverso la continenza dei corpi, bensì attraverso la riservatezza delle anime. Ciò che fu sempre illusione per le altre donne, fu una verità certa per me. Quelle qualità che solo le spose vedono nei loro mariti, in te, invece, non le vidi solo io; il mondo intero non credette di vederle, ma ne fu sicuro. Così, il mio amore per te è tanto più vero proprio quanto più è lontano dall'illusione.

Chi tra i re o i filosofi poté uguagliare la tua fama? Quale regione, o città, o paese non ardeva dal desiderio di vederti? Chi, ti chiedo, quando camminavi tra la gente, non correva subito a guardarti? E quando invece te ne andavi, chi non cercava di seguirti con lo sguardo, tendendo il collo e girando gli occhi? Quale sposa, quale vergine, non ti desiderava con ardore se eri assente e, se invece eri presente, non arrossiva? Quale regina o nobile donna non invidiava le mie gioie e il mio letto?

Due doti, soprattutto, ti permettevano di sedurre in breve tempo qualsiasi donna; la piacevolezza dei tuoi versi e l'armonia delle tue canzoni, abilità che, come sappiamo, gli altri filosofi non possedevano. Quasi per gioco, per riposarti dalla fatica degli studi filosofici, hai composto molte poesie e canzoni d'amore, poesie che, grazie alla loro straordinaria dolcezza nella lirica e nel canto, furono spesso cantate e mantennero continua mente il mio nome sulle labbra di tutti. Persino la gente semplice non poteva dimenticare le tue melodie grazie alla loro dolcezza. Le donne sospiravano d'amore per la bellezza delle tue canzoni e, poiché

la maggior parte di esse celebravano il nostro amore, in breve tempo io divenni famosa in molte regioni. Molte donne, allora, si infiammarono d'invidia perché la tua giovinezza possedeva tutte le bellezze dell'animo e del corpo. Ora che sono stata privata di così tante delizie, anche colei che allora mi invidiava è costretta dalla mia sventura ad aver compassione di me. Non è forse giusto che questa compassione, dovutami, addolcisca oggi l'ostilità dei miei nemici e delle mie nemiche di una volta?

Tu lo sai; io, che ho molto peccato, sono completamente innocente. Il crimine non è, infatti, nell'effetto dell'azione ma nel sentimento che anima colui che agisce. La giustizia giudica non l'azione, ma l'animo col quale la si è compiuta. Solo tu che l'hai sperimentato, puoi giudicare quali sentimenti io ebbi sempre verso di te. Sottometto ogni cosa al tuo esame, mi sottometto in ogni cosa al tuo giudizio.

Dimmi solo questo, se puoi; perché, dopo la nostra conversione, che solo tu decidesti, mi hai trascurato e dimenticato al punto che non ho più avuto il sostegno né dei tuoi colloqui, se mi eri vicino, né di una tua lettera, se eri lontano. Dimmelo, ti prego, se puoi, o io dirò ciò che penso, o meglio, ciò che tutti sospettano. E cioè che fu la concupiscenza a legarti a me e non l'amicizia, fu il desiderio sensuale e non l'amore. Quando dunque cessò il tuo desiderio, svanì anche tutto ciò che mostravi per poterlo soddisfare. Questa, mio diletto, non è una mia supposizione, bensì di tutti; non mia personale, ma di ognuno, non privata ma pubblica.

Volesse il cielo che lo pensassi solo io e che il tuo amore trovasse qualche scusa per giustificarsi, allora il mio dolore si calmerebbe un poco. Volesse il cielo che tu potessi inventare dei motivi con i quali, dopo averti perdonato, fosse possibile nascondere in qualche modo la mia umiliazione. Ascolta, ti prego, ciò che ti chiedo e vedrai che sono cose piccole e per te semplicissime. Finché mi è negata la tua presenza, almeno donami la dolcezza della tua immagine attraverso le parole di cui sei ricco. Invano mi aspetto da te molte cose se devo poi sopportarti avaro nelle parole. Credevo di aver guadagnato molti meriti ai tuoi occhi, poiché ogni cosa che ho fatto, l'ho fatta per te e anche ora persevero soprattutto nel cercare di compiacerti. Fu un tuo ordine, non la devozione religiosa, a vincolarmi ancora adolescente alle durezza della vita monastica. Giudica allora quanto abbia sofferto vanamente se non ho alcun merito davanti ai tuoi occhi. Non devo aspettarmi nulla da Dio per queste mie sofferenze; fino ad ora non ho compiuto nulla per Suo amore, ma ho seguito te che ti affrettavi verso Dio, o meglio, ti precedetti nell'indossare l'abito monastico. Infatti tu, forse memore della moglie di Lot che si volse indietro, hai voluto legare me per prima all'abito sacro e alla professione monastica, e solo in seguito vincolare te stesso a Dio. Ammetto di provare ancora moltissimo dolore e vergogna per quell'unica volta in cui tu non avesti completa fiducia in me. Dio lo sa; ti avrei preceduto o seguito senza alcuna esitazione anche mentre correvi verso il fuoco dei vulcani. La mia anima non era con me, ma con te. Anche ora, se non è con te, non è in nessun luogo: senza di te non è capace di esistere. Ma ti prego, fa in modo che stia bene con te e ciò avverrà se ti troverà ben disposto, se le darai amore in cambio d'amore, piccole cose in cambio di grandi, parole in cambio di cose.

O mio diletto, se tu fossi meno sicuro del mio amore! Allora saresti più premuroso, ma poiché io ti resi molto sicuro del mio sentimento, ora devo sopportare che mi trascuri. Ti prego, ricordati di ciò che feci e fa' attenzione a quanto mi devi. Mentre dividevo con te il piacere sensuale, molti avevano dei dubbi su ciò che mi spingeva a farlo e si chiedevano se agissi per amore o per piacere. Ora la fine della nostra storia mostra con quali sentimenti l'iniziai. Mi proibii ogni voluttà per obbedire alla tua volontà e non ho riservato nulla per me, se non di essere esclusivamente tua. Come sarebbe ingiusto se tu dessi di meno, anzi nulla, a coloro che meritano di più, soprattutto se pensi quanto sia piccolo ciò che ti si chiede e quanto ti sarebbe facile darlo.

Per quello stesso Dio a cui tu mi offristi, ti prego di restituirmi la tua presenza in qualsiasi modo ti sia possibile; una tua lettera riuscirebbe, almeno in parte, a consolarmi. Così, resa più forte, potrei dedicarmi con più solerzia ai miei doveri monastici.

Quando desideravi da me piaceri illegittimi, le tue lettere mi arrivavano frequenti, le tue poesie mettevano spesso il nome di Eloisa sulle labbra di tutti; tutte le piazze, tutte le case risuonavano del mio nome. Allora mi spingesti verso il piacere dei sensi; non sarebbe molto più giusto che ora tu mi esortassi verso Dio? Ti prego, ricorda ciò che mi devi, presta attenzione a ciò che ti chiedo. Concludo con un breve finale una lunga lettera: sta' bene, mio unico.

Lettera quarta di Eloisa ad Abelardo

A colui che è unico per lei dopo Cristo, colei che è unica per lui in Cristo.

Mi meraviglio, mio unico, che tu, contro le norme epistolari, anzi, contro l'ordine naturale delle cose, proprio all'inizio dell'intestazione della tua lettera, abbia osato anteporre me a te stesso, cioè una donna ad un uomo, una moglie al marito, un'ancella al signore, una monaca al monaco e al sacerdote una diaconessa, all'abate una badessa. Secondo l'ordine giusto e decoroso, infatti, chi scrive a persone di pari o superiore dignità, deve anteporre al proprio nome quello di coloro a cui scrive. Se, al contrario, si rivolge a degli inferiori, chi precede gli altri per dignità precede nell'ordine della scrittura.

Mi ha molto colpito che tu abbia accresciuto la nostra desolazione, quando avresti dovuto confortarci e consolarci, e che ci abbia fatto piangere quando avresti dovuto asciugare le nostre lacrime. Non è possibile ascoltare ad occhi asciutti, la frase che poni quasi alla fine della tua lettera: «Se il Signore mi consegnerà nelle mani dei miei nemici ed essi mi vinceranno e mi uccideranno...». O carissimo, con quale animo hai pensato una cosa simile, con quale coraggio hai potuto dirla? Dio non dimentichi mai le sue ancelle al punto da farle sopravvivere a te!

Non ci conceda mai una vita che sarebbe per noi più difficile da sopportare di qualsiasi morte. E invece giusto che sia tu a celebrare le nostre esequie, a raccomandare le nostre anime a Dio, ad inviare al Signore, prima di te, coloro che riunisti nel Suo nome; allora non saresti più turbato da alcuna preoccupazione per noi e, ormai certo della nostra salvezza, potresti seguirci serenamente. Risparmiaci, ti prego, mio signore, risparmiaci parole simili, con le quali hai reso noi, che già eravamo infelici, infelicissime, e non ci sottrarre prima della morte ciò che, in un modo o nell'altro, ci aiuta almeno a vivere:

«Basta ad ogni giorno la sua pena».

Il giorno della tua morte, giorno imbevuto di ogni amarezza, porterà con sé a tutte coloro che troverà un dolore sufficiente.

«Quale necessità c'è»

dice Seneca

«di evocare i mali e di perdere la propria vita prima della morte?» .

Chiedi, o mio unico, che, se per qualsiasi motivo concluderai questa vita lontano da noi, facciamo portare il tuo corpo al nostro cimitero, perché tu possa ottenere, con questo ricordo quotidiano, una messe più ricca delle nostre preghiere. Ma davvero puoi temere che il tuo ricordo possa svanire in noi? Come potremo pregare allora, quando il nostro turbamento sarà tale che non vi sarà più spazio per alcuna quiete, quando l'anima non sarà più capace di ragione, né la lingua di pronunciare parole? Quando la mente impazzita, più irata contro Dio, lasciamelo dire, che rassegnata al Suo volere, non Lo supplicherà con le preghiere, ma Lo infastidirà con i lamenti? Allora avremo molto tempo per piangere, non saremo in grado di pregare, ma vorremo soltanto che fosse giunto anche per noi il momento di seguirti nella morte e non quello di seppellirti: allora saremmo sepolte e non costrette a seppellire. Dopo la tua scomparsa, quando perderemo con te anche la nostra vita, non ci sarà più possibile vivere. Voglia il cielo che non si viva fino a quel giorno! Il pensiero della tua morte è già per noi una morte. Che cosa avverrà se ci sorprenderà davvero questa tragedia? Dio non permetta mai che noi, a te superstiti, ti paghiamo questo debito, che noi ti si debba soccorrere con quell'aiuto che invece ci aspettiamo da te! Noi, il cielo ci esaudisca, non vogliamo sopravviverti, ma precederti nella morte.

Ti prego, risparmiaci, risparmia almeno colei che è la tua unica, abbandonando parole di quel genere, con le quali, come con spade di morte, trapassi le nostre anime, rendendo più opprimente della morte stessa il tempo che la precede. L'animo indebolito dalla tristezza non è tranquillo e la mente invasa da emozioni troppo forti non può dedicarsi a Dio con sincerità. Ti prego; non renderci impossibile svolgere i nostri uffici divini, ai quali tu soprattutto ci vincolasti. Ogni evento inevitabile porta con sé, quando accade, un'enorme tristezza, al punto che è preferibile che accada all'improvviso, in modo che non ci tormenti per molto tempo prima con un inutile timore che nessuna Provvidenza può lenire. Quel poeta, Lucano, comprendendo bene queste cose, pregò Dio dicendo:

«Qualsiasi cosa si stia preparando, avvenga all'improvviso. La mente degli uomini sia cieca al Fato futuro: sia concesso sperare a colui che teme».

Ma se ti perdo, cosa posso sperare ancora? Quale motivo avrò per restare in questa vita che è solo peregrinazione, dove non ho alcun conforto se non te? E null'altro in te, se non questo; che sei vivo, poiché tutti gli altri piaceri che potevo avere da te mi sono stati proibiti. Tra tutti quei piaceri, non mi è concesso neppure di godere della tua presenza, l'unica cosa che un giorno potrebbe restituirmi a me stessa. Dio, se mi è permesso dirlo, come sei stato sempre crudele con me! Oh clemenza inclemente! O Sorte sfortunata che esaurì contro di me tutte le sue frecce, al punto che non ne ebbe più per infierire su altre vittime; svuotò contro di me l'intera faretra così che ora la sua ostilità non spaventa più nessuno. D'altra parte, se le restasse ancora qualche freccia, non saprebbe più dove ferirmi. La Sorte esitò soltanto di fronte alla ferita mortale che porrebbe fine alla mia sofferenza; essa non smette mai di torturare, ma teme proprio quella morte che sembra voler infliggere. Sono la più misera delle misere, la più infelice delle infelici! Io che, scelta da te tra tutte le donne, ebbi la più alta delle dignità e proprio per questo, abbattuta da quell'altezza, doveti sopportare una sorte ancora più dolorosa, insopportabile sia per te che per me. Quanto più si sale in alto, tanto più la caduta è dolorosa. Vi era forse qualcuna tra le donne nobili e potenti che mi superasse o eguagliasse per lo splendore della sua fortuna? Fino a qual punto poi la Sorte si accanì contro di me e quanto dolore poté poi infliggermi? Quanta fama essa mi diede facendoci incontrare e quale rovina mi gettò poi addosso, sempre attraverso il nostro incontro? Ancora attraverso te, la Sorte fu eccessiva con me nel bene e nel male; né nell'uno né nell'altro ebbe misura. Mi rese prima la più felice di tutte per potermi rendere poi la più infelice di tutte. Così, ogni volta che ripenso alle cose che persi, sono consumata da uno strazio tanto più lacerante quanto più insopportabili furono per me le perdite inflittemi. Il dolore per la separazione che poi giunse fu grande, tanto grande quanto l'amore che ci legava. La gioia di una illimitata passione è finita nell'illimitata tristezza del lutto.

È grande l'indignazione che proviamo quando ci sentiamo colpiti ingiustamente. Per noi tutte le leggi e ogni giustizia sono state ugualmente stravolte. Infatti mentre godevamo le gioie di un amore furtivo e, per usare un vocabolo più volgare ma più espressivo, mentre ci dedicavamo ad amplessi illeciti, la severità divina ci risparmiò. Ma quando correggemmo l'illegittimità delle nostre vite e quando nascondemmo la vergogna dei nostri incontri adulterini con l'onore del matrimonio, l'ira del Signore abbatté con forza la Sua mano su di noi, e non tollerò immacolato quel letto che fino a poco prima aveva a lungo sopportato contaminato. La pena che tu dovesti subire sarebbe stata una punizione sufficiente per un uomo sorpreso in adulterio. Invece tu hai affrontato, a causa di un matrimonio attraverso il quale pensavi di aver ormai ripagato ogni tua colpa, una pena che gli altri uomini subiscono come punizione del loro adulterio. Ciò che le adultere causano ai loro amanti corrotti, a te lo causò la tua legittima sposa, e non mentre ci dedicavamo, come prima, ai piaceri dell'amore, ma quando già da tempo vivevamo separati e, in fondo, casti; tu dirigevi la tua scuola a Parigi, ed io, secondo il tuo ordine, conducevo la mia vita all'Argenteuil, insieme alle altre monache. Divisi l'uno dall'altra, affinché tu ti dedicassi con più impegno alla tua scuola e io più liberamente alla preghiera o alla meditazione della Pagina Sacra, le nostre vite erano più sante perché più caste. Proprio allora tu solo scontasti nel tuo corpo qualcosa che avevamo commesso entrambi. Fosti solo nella pena, ma fummo in due nella colpa e tu solo, che meno avresti dovuto, subisti l'intera punizione. Quanto più avevi soddisfatto i miei parenti, umiliandoti a causa mia, e quanto più avevi innalzato sia me che la mia famiglia, tanto meno meritavi quella pena, sia davanti a Dio che davanti a quei traditori, O me misera, nata per essere la causa di un così grave delitto! Le donne sono un grande e frequente motivo di rovina per gli uomini migliori! Per questo nei *Proverbi* è scritto di guardarsi dalle donne:

«Ora, figlio, ascoltami e presta attenzione alle parole della mia bocca. La tua mente non si lasci trascinare per le vie di quella donna, e non ti perdere per i suoi sentieri. Molti infatti caddero feriti e tutti gli uomini più forti furono uccisi da lei. La sua casa è la via degli inferi, si addentra nelle camere più segrete della morte».

E nell'*Ecclesiaste*:

«Nel mio animo, passavo in rassegna tutte le cose del mondo... e trovai che la donna è più amara della morte, che ella è il laccio dei cacciatori, il suo cuore è una rete, le sue mani sono catene. Colui che piace a Dio la sfugge; ella invece cattura il peccatore».

Subito, all'inizio, la donna fece prigioniero l'uomo, allontanandolo dal paradiso e colei che fu creata da Dio perché gli fosse d'aiuto, si trasformò in una terribile causa di rovina. Il più forte tra i Nazirei del Signore, Sansone, la cui nascita fu annunciata da un angelo, fu vinto solo da Dalila. Consegnato ai suoi nemici,

privato della vista, fu ridotto dal dolore ad un punto tale che soffocò nella rovina se stesso e i suoi nemici, i Filistei. Una sola donna, che egli amò carnalmente, trascinò Salomone, scelto da Dio per edificare il Suo tempio e preferito per questo compito persino a suo padre Davide, un uomo giusto, ad un tale punto di follia che, dopo aver predicato ed insegnato il culto divino sia con le parole che con gli scritti, lo abbandonò e precipitò nell'idolatria fino alla fine della sua vita. Il santissimo Giobbe sostenne l'estremo e più gravoso scontro con sua moglie, che cercava di spingerlo a maledire Dio. E d'altra parte l'astutissimo tentatore sa perfettamente, poiché l'ha sperimentato spesso, che il modo più semplice per rovinare gli uomini sono le loro spose.

Satana ha esteso la sua naturale malizia fino a noi. Ha cercato di abbattere col matrimonio colui che non poté far cadere con la lussuria; il diavolo, al quale non fu per messo di ottenere il male dal male, usò il bene per ottenere il male. Dio mi fece almeno questa grazia; il tentatore non mi trascinò nella colpa con il mio consenso, come quelle donne che ho ricordato prima, anche se le mie azioni gli sono servite per portare a compimento i suoi disegni malvagi. Ma se l'innocenza delle mie intenzioni impedisce che il mio animo sia macchiato e che io possa essere accusata di aver acconsentito a questo crimine, pure, in passato, ho compiuto molti peccati ed essi non permettono che io sia del tutto innocente dall'accusa di questo delitto. Certamente ho meritato ciò per cui ora piango anni fa, quando per molto tempo mi abbandonai alle lusinghe della sensualità. Meritai anche che la lunga serie dei miei precedenti peccati si trasformasse in pena. Questa conclusione dolorosa è la conseguenza del malvagio inizio del nostro amore. Voglia Dio che io sia capace di fare una penitenza degna di ciò che ho commesso, così che possa compensare a mia volta in qualche modo, almeno con un lungo e duro dolore, la pena della ferita che ti fu inflitta. Ciò che tu sopportasti nel tuo corpo per un'ora, io accetterò di soffrirlo nell'intimo della mente per tutta la mia vita, così come è giusto. In questo modo salderò almeno il mio debito con te, se non quello che ho con Dio.

Se confesso apertamente la debolezza della mia infelicissima anima, non trovo una penitenza con cui possa placare Dio che accuso di averci inflitto, con tutto ciò che ci accadde, una ingiusta punizione. Sono ostile ai Suoi disegni e Lo offendo con il mio rancore, invece di placarlo con la penitenza. Non ha senso parlare di pentimento per i propri peccati se, per quanto grande sia l'afflizione del corpo, la mente mantiene ancora la volontà di peccare e brucia dei desideri di una volta. È facile accusare se stessi confessando i peccati, o anche punire il corpo, in una soddisfazione tutta esteriore. Ma è difficilissimo strappare dall'animo il dolce desiderio del piacere. Giustamente il santo Giobbe fece questa premessa:

«Farò scorrere il mio eloquio contro me stesso».

Cioè lascerò libera la mia lingua e aprirò la mia bocca per confessare e accusarmi dei miei peccati. Poi aggiunse:

«Parlerò della mia anima nell'amarezza».

Scriva il beato Gregorio:

«Alcuni, confessano le loro colpe ad alta voce, ma non sono capaci di piangere nemmeno durante la confessione e dicono ridendo cose degne di essere accompagnate dal pianto. Chi, invece, parla delle sue colpe detestandole, deve sopportare che l'amarezza l'invada mentre parla delle sue colpe, già condannate dalla sua mente e ora condannate anche dalla sua lingua».

Ambrogio comprende davvero quanto sia rara l'amarezza della vera penitenza:

«È più facile trovare chi abbia conservato la sua innocenza che chi si sia davvero pentito».

Quei piaceri ai quali entrambi ci dedicammo totalmente quando eravamo amanti furono tanto dolci per me che non posso dispiacermene, né essi possono svanire dalla mia memoria, nemmeno un poco. Da qualsiasi parte mi volga, quelle voluttà si mostrano sempre al mio sguardo, e anche al mio desiderio. Queste visioni non mi risparmiano nemmeno quando dormo. Persino durante la solennità della messa, quando la preghiera deve essere più pura, le immagini oscene di quelle voluttà si impossessano della mia infelicissima anima al punto che penso più ai piaceri sensuali che alla preghiera. Sospiro per ciò che non ho potuto avere, invece di dolermi per ciò che ho commesso. Ciò che facemmo, i luoghi e i momenti in cui lo facemmo, tutto questo è così infisso nel mio animo, insieme alla tua immagine, che ancora adesso mi comporto come se fossi con te. Nemmeno dormendo questi ricordi mi danno tregua. A volte un movimento del mio corpo, o una parola inaspettata, che non riesco a trattenere, rivelano i pensieri del mio animo. O me infelice, come è adatto a ciò che provo il lamento di quell'anima dolente:

«O me disperato, chi mi libererà da questo corpo di morte?».

Volesse Dio che potessi aggiungere con sincerità la risposta che segue quell'invocazione:

«La Grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore».

La Grazia è giunta prima a te, carissimo; una sola ferita del corpo, separandoti definitivamente da questi desideri, ha operato una grande guarigione nella tua anima, e Dio ti fu più propizio proprio quando sembrò esserti più ostile, come un medico fidatissimo non risparmia il dolore per ottenere la salute.

In me, la giovane età e la sua energia, l'esperienza così gioiosa di molti piaceri, accendono con forza i desideri del corpo, che invitano a lasciarsi andare ai sensi. E quest'attacco mi opprime tanto più, quanto più è debole la natura attaccata. Esaltano la mia castità coloro che non hanno scoperto la mia ipocrisia, che scambiano un corpo puro per virtù; ma la castità non è una virtù della carne, ma dell'anima. Ricevo qualche lode dagli uomini, ma non ho nessun merito presso Dio, che giudica «il cuore e le reni», e «vede in ciò che è nascosto».

Quest'epoca mi giudica religiosa perché è un tempo in cui anche una religiosità superficiale non è considerata ipocrisia, dove basta non offendere il giudizio umano per ottenere grandi lodi. Ma forse anche questa fragile devozione sembra in qualche modo degna di lode ed accettabile a Dio. Forse basta che, esteriormente, le azioni di una persona, qualunque ne sia l'intenzione, non siano di scandalo per la Chiesa; basta che il nome di Dio non sia bestemmiato dagli infedeli e che, presso gli uomini terreni, non sia infamato l'ordine monastico. La Grazia divina ci concede non solo di poter fare il bene, ma anche di poterci astenere dal male: persino questo è un suo dono. Ma è inutile astenersi dal male se poi non ci si sforza di far seguire il bene. scritto:

«Allontanati dal male e compi il bene».

Ed è altrettanto inutile astenersi dal male e compiere il bene se non agiamo per amore di Dio. In ogni momento della mia vita, il Signore lo sa, ho più paura di offendere te che Dio; desidero sempre compiacere più te che Lui. Non fu l'amore per Dio, ma il tuo ordine, ciò che mi spinse a prendere l'abito religioso. Se ho sopportato tutte queste sofferenze inutilmente, vedi come la vita che conduco sia infelice, anzi, la più infelice di tutte; in futuro non mi sarà data nessuna ricompensa.

Da lungo tempo la mia finzione ha ingannato te così come molti altri, al punto che avete scambiato l'ipocrisia per devozione; per questo, quando ti affidi soprattutto alla nostra preghiera, mi chiedi proprio ciò che io mi aspetto da te. Non avere, ti prego, un'idea così alta di me da smettere di aiutarmi con le tue preghiere. Non volermi considerare così sana da sottrarmi l'aiuto delle tue medicine. Convinciti che ho bisogno di te, così non rinvierai il tuo aiuto ai soli momenti di necessità. Non ritenermi guarita, affinché io non cada prima che tu faccia in tempo a sostenermi. Una falsa lode ha fatto male a molti perché ha tolto loro l'aiuto del quale avevano bisogno. Il Signore proclama con le parole di Isaia:

«Popolo mio, chi ti loda ti inganna, e distrugge la via per cui devi passare».

E attraverso Ezechiele:

«Guai a chi cuce morbidi cuscini per i gomiti e le mani, perché uomini di ogni età vi appoggino la testa e per ingannare le anime».

Ai contrario, Salomone dice:

«Le parole dei sapienti sono quasi dei pungoli, quasi dei chiodi piantati in profondità».

Ciò vuoi dire che i sapienti non sanno accarezzare le ferite, ma le tormentano. Smetti, ti prego, di lodarmi, affinché non ti si possa accusare di adularmi bassamente e di mentire. Se credi che in me ci sia qualcosa di buono, non esporre con le tue lodi queste mie virtù al vento della superbia. Nessun medico esperto giudicherebbe una malattia interna da un esame dell'aspetto esteriore.

Nulla che sia comune ai reprobì e agli eletti ha un qualche merito davanti a Dio. D'altra parte, queste qualità comuni sono quelle che riguardano l'esteriorità e che nessun santo segue tanto scrupolosamente quanto l'ipocrita.

«Perverso è il cuore degli uomini, ed inscrutabile; chi può conoscerlo?».

E ancora:

«Alcune vie degli uomini sembrano diritte; ma alla fine lo conducono alla morte».

L'uomo che giudica ciò che deve essere riservato solo al giudizio divino compie un atto temerario. Infatti è scritto:

«Non lodare un uomo mentre è in vita».

Allora non lodare un essere umano, perché, proprio con le tue lodi, puoi renderlo indegno di lode. Per me, la tua lode è tanto più pericolosa quanto più mi dà gioia. Quanto più sono presa e deliziata da essa, tanto più mi sforzo di piacerti in ogni cosa. Ti prego, la tua preoccupazione per me sia sempre maggiore della tua fiducia in me, così potrò sempre contare sulla tua sollecita attenzione. Preoccupati per me soprattutto ora, poiché non posso più trovare in te alcun rimedio al mio desiderio.

Non voglio che tu, esortandomi ad essere virtuosa e spingendomi alla battaglia, dica:

«La virtù trova il suo perfezionamento nella debolezza».

E:

«Ottiene la corona solo colui che ha combattuto fino alla fine».

Non chiedo la corona della vittoria; per me è sufficiente evitare il pericolo. È più sicuro evitare il pericolo che attaccare battaglia e comunque, qualsiasi angolo del cielo Dio mi riserverà, ne sarò felice. Là nessuno invidierà un altro, poiché ad ognuno basterà ciò che avrà. Ascoltiamo le parole del beato Gerolamo, così aggiungerò la forza di una autorità al mio pensiero:

«Confesso la mia pochezza: non voglio combattere sperando nella vittoria, perché temo, invece, che mi capiti di perdere una volta o l'altra... Quale necessità c'è di allontanarsi da ciò che è certo e di inseguire ciò che è incerto».

CATHERINE E HEATHCLIFF

Emily Jane Brontë

Emily Jane Brontë (30 luglio, 1818 - 19 dicembre, 1848) fu una scrittrice e poetessa inglese, famosa per il suo unico romanzo *Cime tempestose*, unanimemente riconosciuto come uno dei classici della letteratura inglese del XIX Secolo. Emily era la seconda delle tre sorelle Brontë.

Emily nacque a Thornton nello Yorkshire, quinta di sei figli. Nel 1820, la famiglia si trasferì a Haworth, dove il padre di Emily lavorava come curato perpetuo. Fu in questo ambiente che il talento letterario delle sorelle Brontë fiorì. Durante l'infanzia, dopo la morte della madre, le tre sorelle e il fratello Branwell ricevettero in dono dal padre una scatola di soldatini, con i quali si divertirono ad immaginare le più disparate avventure: nacque così *Young Men* il primo ciclo narrativo dei ragazzi Brontë. Risalgono a quegli stessi anni (1826-1827) anche *Our Fellows* e *Tales of Islanders*, cicli ispirati l'uno dalle Favole di Esopo e l'altro dalla fantasia di poter avere un'isola tutta per sé.

Le due sorelle minori avevano un ruolo di secondo piano nell'invenzione delle complicate vicende al centro di questi cicli, ma quando Branwell in assenza di Charlotte (iscritta alla scuola di Roe Head nel 1831) si dedicò a fondere le complesse e intricatissime vicende degli *Young Men* in un unico resoconto, Emily e Anne ricominciarono a lavorare al ciclo *Islanders*, abbandonato dai fratelli maggiori qualche tempo prima. Nel giro di pochi anni *Islanders* si evolse in un nuovo ciclo chiamato *Gondal*. *Gondal* era un'isola fittizia del Pacifico settentrionale il cui territorio era suddiviso in regni per lo più rivali: gli abitanti dell'isola erano protagonisti di intrighi politici, sanguinose vendette e complesse storie d'amore che Emily ed Anne misero, almeno in parte, per iscritto. Tuttavia di questi resoconti sono rimasti soltanto pochi frammenti, se si escludono le poesie di Emily ed Anne "firmate" dai vari personaggi, e la ricostruzione delle vicende è a tutt'oggi piuttosto problematica e controversa.

Emily era una donna dotata di carattere, riservata e taciturna. Importante influenza nella vita e nelle opere di Emily ebbe la governante assunta dal padre per sopperire all'assenza della madre, che soleva raccontare storie di fantasmi ai bambini.

Il 12 luglio 1836 Emily scrisse *Will the day be bright or cloudy?*, poesia gondaliana in cui l'avvenire di una bambina viene paragonato all'evolversi del giorno. Fra le circa 200 poesie di Emily giunte fino a noi questa è la più antica, ma non è da escludere che l'autrice possa aver cominciato a dedicarsi alla poesia qualche anno prima.

Nel 1838, Emily iniziò a lavorare come insegnante presso la scuola di Law Hill, vicino ad Halifax (West Yorkshire). Restò lì solo per pochi mesi, durante i quali continuò comunque a scrivere poesie. Tornata ad Haworth, Emily si dedicò alle faccende di casa ma anche alla pittura e, naturalmente, a Gondal e alla poesia. Lasciò nuovamente la canonica nel 1842, quando insieme alla sorella Charlotte partì alla volta di Bruxelles, per approfondire la conoscenza delle lingue presso una scuola privata. Emily rimase in Belgio per circa un anno: a novembre tornò a casa per il funerale della zia, che dalla morte della loro madre (avvenuta nel 1821) si era trasferita ad Haworth per prendersi cura dei nipoti. Nel gennaio successivo Charlotte ripartì per Bruxelles, Emily invece rimase a casa dove tornò ad occuparsi delle sue mansioni di padrona di casa e della sua attività poetica.

Nell'autunno del 1845 Charlotte trovò uno dei quaderni di poesie di Emily. Rimase talmente colpita dai versi da pensare immediatamente alla pubblicazione di un volume che raccogliesse le poesie di tutte le sorelle. Convincere Emily, indignatissima per l'invasione della sorella, non fu per nulla facile, ma con la promessa che la loro identità sarebbe stata protetta da pseudonimi (che le sorelle crearono a partire dalle loro iniziali) Charlotte riuscì infine a strapparle un consenso, e l'anno successivo il volume uscì con il titolo *Poems by Currer, Ellis and Acton Bell*. Ne vennero vendute due sole copie, ma Ellis (ovvero Emily) ricevette critiche lusinghiere.

Nel gennaio del 1847, l'editore Newby accettò di pubblicare i romanzi di Ellis ed Acton Bell, rispettivamente *Cime tempestose* e *Agnes Grey*, che tuttavia furono pubblicati soltanto a dicembre sulla scia dell'enorme successo di *Jane Eyre* di Currer Bell. *Cime Tempestose* fu oggetto di notevole scandalo: i critici lamentavano la mancanza di un fine morale della vicenda e solo pochi ne notarono l'originalità e la potenza. Oggigiorno il romanzo, la cui struttura innovativa fu riconosciuta inizialmente solo da pochi recensori, è considerato un classico della letteratura mondiale e uno dei migliori esempi della letteratura vittoriana.

La salute di Emily andò via via indebolendosi, a causa delle malsane condizioni di vita del tempo. Morì di tubercolosi a soli trent'anni, il 19 dicembre 1848, dopo essersi ammalata in occasione del funerale del fratello nel settembre dello stesso anno. Il modo in cui Emily affrontò la malattia contribuì non poco a consolidarne il mito: Charlotte nelle sue lettere scrisse che la sorella non solo rifiutava medicine e medici ma si ostinava a voler svolgere tutte le mansioni domestiche, delle quali si era sempre occupata, impedendo a chiunque di darle il benché minimo aiuto, nonostante a volte le mancasse il fiato persino per parlare. Mormorò di essere pronta a vedere un dottore soltanto la mattina di quel 19 dicembre che la vide morire, ridotta a poco più di uno scheletro, assistita dalle due sorelle. Fu sepolta nella cappella di famiglia, nella Chiesa di San Michele e Tutti gli Angeli a Haworth, nel West Yorkshire.

Cime tempestose (Wuthering Heights)

È l'unico romanzo di Emily Brontë. Pubblicato per la prima volta nel 1847, sotto lo pseudonimo di Ellis Bell, il titolo viene dal nome di una casa che è una delle tre principali ambientazioni del libro. Una seconda edizione postuma fu curata da sua sorella Charlotte.

Nonostante ora sia considerato un classico della letteratura inglese, *Cime tempestose* non venne accolto in maniera molto entusiasta dalla critica. La sua struttura innovativa, che è stata paragonata ad una serie di matricosche, rese i critici perplessi quando apparve per la prima volta. Alcuni critici coevi credevano addirittura che fosse una prima opera, meno matura, di Charlotte Brontë (che aveva pubblicato *Jane Eyre* quello stesso anno sotto lo pseudonimo di Currer Bell). Critici successivi rividero questo parere, e la maggior parte fu d'accordo che l'originalità e i traguardi raggiunti da *Cime tempestose* superavano le opere delle sorelle Charlotte e Anne.

Cime tempestose ha ispirato molti adattamenti, compresi diversi film, sceneggiati radiofonici e televisivi, e un musical, come pure una canzone di successo di Kate Bush.

Trama

Il romanzo della Brontë narra la storia di Catherine e Heathcliff, del loro amore a tutto tondo l'uno per l'altra, e di come questa passione irrisolta alla fine li distrugga entrambi. Tensioni sociali ostacolano la loro unione, portando Heathcliff a rifugiarsi dalla società e ad abusarne. La trama è qui riportata in dettaglio, poiché la narrazione del libro non è né lineare né sempre chiara.

Il narratore è un gentiluomo di città, Mr Lockwood, che sta affittando Thrushcross Grange; una casa di Heathcliff. Questa è vicino a "Wuthering Heights", Cime tempestose. Un giorno va in visita a Cime Tempestose e qui rimane colpito dagli strani personaggi della casa e costretto a passare la notte lì poiché fuori incalzava la bufera. Durante la notte di tormento passata nella casa a Mr. Lockwood succedono strani episodi come per esempio la visione del 'fantasma' di una donna che, durante la notte, bussava alla sua finestra. Poco dopo Lockwood si ammala e durante la noiosa convalescenza si fa raccontare dalla governante di Thrushcross Grange, Nelly Dean la storia degli abitanti di Cime Tempestose che lo hanno incuriosito. La storia di Nelly Dean offre al lettore la possibilità di comprendere a fondo come la relazione fra Heathcliff e Catherine doveva avere ripercussioni di vasta portata per le loro famiglie ed i loro bambini. La passione di Heathcliff per Catherine è così fosca e sinistra che lui arriva a distruggere la felicità degli Earnshaw e dei Linton.

Heathcliff arriva e parte

Mr. Earnshaw, il proprietario originale di Cime Tempestose, porta un orfano dalla pelle scura, Heathcliff, da Liverpool. All'inizio i bambini di Earnshaw, Hindley e Catherine, detestano il ragazzo, ma col tempo Heathcliff conquista il cuore della seconda, suscitando il rancore del primo.

Alla morte di Earnshaw, tre anni dopo, Hindley si sposa (con tal Frances) e assume il comando su Cime Tempestose in modo dispotico, obbligando Heathcliff a lavorare nei campi. Nonostante questo, Heathcliff e Catherine rimangono amici molto intimi. A causa di un incidente (il morso di un cane durante una fuga da casa culminata nell'intrusione nel parco di Thrushcross Grange), Catherine è forzata a stare a Grange per alcune settimane, nelle quali si lega a Edgar Linton, primogenito della ricca famiglia Linton.

Un anno dopo, Frances muore durante il parto del figlio di Hindley, Hareton. La perdita lascia Hindley avvilito, e si dà all'alcol. Circa due anni dopo, Catherine si fida con Edgar, pur confessando a Nelly (la governante) che ama disperatamente Heathcliff. Egli sente solo una parte della confessione di Cathy, nella quale ella pare disprezzarlo (ma non è affatto così) e quindi decide di partire per cercare fortuna.

Heathcliff ritorna

Dopo tre anni di fidanzamento i due si sposano, mentre Heathcliff ritorna dopo aver accumulato un'enorme ricchezza. Paga i debiti di gioco di Hindley, rilevando Cime Tempestose; sposa senz'amare Isabella Linton, la sorella di Edgar. La sua crudeltà verso Isabella e Hareton non conosce limiti.

Catherine si ammala di dolore e muore durante un parto, dando alla luce una bambina; chiamata anch'essa Catherine o Cathy (per distinguerla dalla madre). Prima di morire però Catherine ed Heathcliff riescono finalmente a dichiararsi il loro amore infinito ed eterno. Isabella fugge subito dopo il funerale di Catherine, dando alla luce un bambino, Linton. Verso lo stesso periodo Hindley muore, e Heathcliff assume il controllo definitivo di Cime Tempestose. Alla morte di Isabella prende con sé Linton, suo figlio.

Quindici o sedici anni dopo Cathy visita casualmente Cime tempestose dove incontra Linton ed Hareton. Prova subito simpatia per il primo, nonostante sia malaticcio e viziato e disprezza il secondo, abrutito e ignorante. Heathcliff fa di tutto per favorire l'unione tra Linton e Cathy poiché alla morte di Edgar Linton, che sembra ormai prossima, Thrushcross Grange passerebbe a Linton. Poco dopo il matrimonio tra i due, muore Edgar Linton, padre di Catherine, seguito a poca distanza da Linton figlio di Heathcliff (il quale mostra di non provare alcun dolore per la perdita del figlio, che anzi ha sempre disprezzato). Heathcliff diventa il padrone assoluto non solo di Cime Tempestose ma anche di Thrushcross Grange.

Heathcliff muore

Qui termina il racconto di Nelly Dean. Mr Lockwood parte allora per Londra. Sette mesi dopo ritorna ma non trova Nelly a Thrushcross Grange bensì a Cime Tempestose. Si fa raccontare quindi l'ultima parte della storia.

Hareton, innamorato di Cathy cerca di togliersi dalla sua condizione e di imparare a leggere tuttavia Cathy si fa beffe di lui. Tuttavia, lentamente, la loro avversione si indebolisce e presto tra i due nasce un sincero affetto. Heathcliff che pur potrebbe benissimo stroncare la loro relazione confessa a Nelly (che nel frattempo è arrivata a Cime Tempestose) di non aver più voglia e interesse a farlo. Egli appare infatti sempre più straniato dal mondo circostante. A un certo punto sembra iniziare a vedere il fantasma di Catherine vagare per la casa e anela ed una riconciliazione spirituale con ella. poco dopo viene trovato morto nel suo letto. Viene sepolto con Catherine (la maggiore).

Chaty e Hareton programmano di sposarsi e la storia si conclude con Lockwood che visita la tomba, incerto dei suoi sentimenti. Gli spiriti di Heathcliff e Cathy, finalmente liberi di amarsi, vagano per la brughiera tenendosi per mano.

Pubblicazione ed accoglienza

Il romanzo fu pubblicato per la prima volta nel 1847 poco dopo *Jane Eyre* della sorella Charlotte. Come molte scrittrici vittoriane (ad es. George Eliot) Emily Brontë firma il suo romanzo con uno pseudonimo: Ellis Bell. Molti credettero che si trattasse di un'opera poco matura della stessa Charlotte. Nel 1850 proprio Charlotte farà pubblicare un'altra edizione del romanzo nella quale svelerà la vera identità della scrittrice.

Le prime accoglienze della critica furono piuttosto negative. Il libro suscitò infatti uno scandalo: si rimproverava all'autrice troppa brutalità e troppa violenza in alcuni punti del libro. Ad esempio l' *Examiner* riportò che *Cime Tempestose*:

Sconcertò anche la struttura "a matricosa" della trama, nella quale è assente un punto di vista oggettivo e che è raccontata in modo tutt'altro che lineare. Altro fatto sconcertante per l'epoca era il fatto che Heathcliff, non si redime. Il fatto che egli lasci Cathy libera di sposare Hareton dipende dalla sua indifferenza, dalla sua stranezza dalle cose terrene più che da un improbabile pentimento. Per questo il libro fu tacciato di immoralità.

La riabilitazione del romanzo iniziò un decennio dopo: Dante Gabriel Rossetti, Matthew Arnold e George Henry Lewes furono tra i primi ad ammirare *Cime Tempestose*. Fu in seguito paragonata da Algernon Swinburne al *Re Lear* di Shakespeare e alle opere di Victor Hugo. Solo nel XX secolo si è però iniziato a studiare in modo sistematico *Cime Tempestose*.

(da Wikipedia)

Passi da *Cime tempestose*

“Le mie grandi infelicità su questa terra sono state le infelicità di Heathcliff, e le ho conosciute e provate una per una fin dal principio: il mio pensiero dominante è lui.

Se tutto dovesse perire, e lui rimanere, continuerei ad esistere; ma se tutto rimanesse, e lui fosse annientato, l'universo per me non esisterebbe più. Non mi sentirei parte di esso.

Il mio amore per Linton è come il fogliame nei boschi: il tempo lo cambierà, ne sono consapevole, come l'inverno cambia gli alberi. Il mio amore per Heathcliff somiglia alle rocce eterne che stanno sotto quegli alberi: una fonte di piacere ben poco visibile, ma necessaria.

Nelly, io *sono* Heathcliff! Egli è continuamente nel mio spirito; non come un piacere, come io non sono sempre un piacere per me stessa, ma come il mio proprio essere. Così non parlar più di una separazione: è impossibile!”.

(*Cime Tempestose*, cap. IX. Catherine I)

“ In ogni nuvola, in ogni albero, nell'aria della notte e nell'aspetto di ogni oggetto durante il giorno, io sono circondato dalla sua immagine!

I più comuni visi di donna o uomo, i miei stessi lineamenti, si fanno gioco di me con il loro ricordarla.

Il mondo intero è per me una terribile collezione di cimeli che mi ricordano che lei è esistita e che io l'ho persa! “.

(*Cime tempestose*, Heathcliff)

Kate Bush

Kate Bush (pseudonimo di Catherine Bush) (Bexleyheath, 30 luglio 1958) è una cantante e regista britannica, famosa specialmente per la sua voce che comprende oltre 3 ottave e per il suo modo di concepire e fare musica.

Ha avuto un enorme successo, seguita tuttora da moltissimi fan, a partire dal suo debutto nel 1978 con la hit *Wuthering Heights* ispirata al libro omonimo di Emily Brontë (in italiano *Cime tempestose*), che rimase al numero uno nelle classifiche britanniche per quattro settimane, e che venne molto apprezzata anche negli altri Paesi.

Wuthering Heights Lyrics

Out on the wiley, windy moors
We'd roll and fall in green.
You had a temper like my jealousy:
Too hot, too greedy.
How could you leave me,
When I needed to possess you?
I hated you. I loved you, too.

Bad dreams in the night.
They told me I was going to lose the fight,
Leave behind my wuthering, wuthering
Wuthering Heights.

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!
Let me in-a-your window.

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!
Let me in-a-your window.

Ooh, it gets dark! It gets lonely,
On the other side from you.
I pine a lot. I find the lot
Falls through without you.
I'm coming back, love.
Cruel Heathcliff, my one dream,
My only master.

Too long I roam in the night.
I'm coming back to his side, to put it right.
I'm coming home to wuthering, wuthering,
Wuthering Heights,
Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!
Let me in-a-your window.

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!
Let me in-a-your window.

Ooh! Let me have it.
Let me grab your soul away.
Ooh! Let me have it.
Let me grab your soul away.
You know it's me--Cathy!

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!
Let me in-a-your window.

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!

Let me in-a-your window.

Heathcliff, it's me--Cathy.
Come home. I'm so cold!

Traduzione

Fuori nella brughiera rugiadosa e ventosa
Ci eravamo rotolati ed eravamo caduti nel prato.
Avevi un carattere come la mia gelosia,
Tropo caldo, troppo vorace.
Come hai potuto lasciarmi
Quando avevo bisogno di averti?
Ti ho odiato e ti ho anche amato,
Ma i sogni nella notte
Mi hanno detto che stavo per perdere la lotta,
Andando via dalle mie cime tempestose, cime tempestose.
Heathcliff, sono io – Cathy
Torna a casa, ho così freddo!
Lasciami entrare dalla tua finestra
Heathcliff, sono io – Cathy.
Torna a casa, ho così freddo!
Lasciami entrare dalla tua finestra.
Oh, sta facendosi buio, sta venendo la solitudine
Dall'altra parte di te.
Ho sofferto molto, cado nel vuoto senza di te.
Sto tornando, amore.
Heathcliff, crudele, mio unico sogno, mio solo padrone!
Per troppo tempo ho urlato nella notte.
Sto tornando al suo fianco, per mettere le cose a posto.
Sto tornando a casa alle mie Cime Tempestose, le mie Cime Tempestose.
Heathcliff, sono io – Cathy!
Torna a casa, ho così freddo!Lasciami entrare dalla tua finestra.
Heathcliff, sono io – Cathy!
Torna a casa, ho così freddo!Lasciami entrare dalla tua finestra.
Oh, fammela avere!
Lascia che strappi via la tua anima!
Oh, fammela avere!
Lascia che strappi via la tua anima!
Sai sono io – Cathy!
Heathcliff, sono io – Cathy!
Torna a casa, ho così freddo!Lasciami entrare dalla tua finestra
Heathcliff, sono io – Cathy!
Torna a casa, ho così freddo!

CYRANO E ROSSANA

Edmond Rostand e *Cyrano de Bergerac*.

Cyrano de Bergerac è una celebre opera teatrale pubblicata nel 1897 dal poeta drammatico francese Edmond Rostand (1868-1918) ed ispirata alla figura storica di Savinien Cyrano de Bergerac, uno dei più estrosi scrittori del seicento francese.

Il "*Cyrano*" di Rostand fu rappresentato per la prima volta il 28 dicembre di quello stesso 1897 al *Théâtre de la Porte-Sain-Martin* di Parigi, con protagonista un celebre attore del tempo, Coquelin Aîné, lo stesso che glielo aveva commissionato. Rostand lo scrisse a cinque anni di distanza dalla clamorosa bocciatura, avvenuta appunto nel 1892, di un suo precedente (e primo in assoluto) lavoro in versi scritto espressamente per la *Comédie-Française*, "*Le deux Pierrots*".

Grazie all'eccezionale trionfo di pubblico e critica che salutò questo dramma post-romantico - vera propria *summa* delle potenzialità espressive riguardo la sfera dei sentimenti e delle passioni umane - Rostand (anch'egli attore a sua volta, sebbene di scarso successo) venne poi insignito della Legion d'onore ed eletto membro dell'Académie française.

Trama

Cyrano de Bergerac (o anche *Cirano di Bergerac* in Italia) è uno scontroso spadaccino dal lunghissimo naso, scrittore e poeta in bolletta dalla irresistibile vitalità. Leggendaria la sua abilità con la spada, almeno quanto la sua passione per la poesia e per i giochi di parole, con i quali ama mettere in ridicolo i suoi nemici, sempre più numerosi grazie al suo carattere poco incline al compromesso e al suo disprezzo verso potenti e prepotenti.

Spaventoso e inarrestabile con una spada in mano, egli però segretamente nutre un candido ed impossibile amore per la bella *Rossana*, sua cugina.

Quando sta per rivelarsi alla sua amata, però, viene a scoprire che lei è innamorata di *Cristiano*, un giovane cadetto, bello ma non molto intelligente. Cyrano decide allora di allearsi con lui per fargli conquistare proprio il cuore di Rossana, e si improvvisa così "suggeritore" per l'altrui passione, scrivendo lettere e poesie per conto dell'amico, ma covando dentro di sé comunque l'amore per la cugina.

Cristiano riesce infine a conquistare la sua amata, ma l'unione tra i due giovani è osteggiata dal potente di turno, De Guiche, invaghitosi della bella. La guerra costituisce dunque una perfetta occasione per allontanare i due innamorati: Cristiano assieme a Cirano finiranno con la loro compagnia di cadetti al fronte...

Sfortunatamente Cristiano muore e Rossana decide di ritirarsi in un convento.

Solo al termine della propria vita, trascorsi molti anni, Cirano confesserà (seppur involontariamente) all'amata il suo sentimento, ma quando lei ricambierà sarà ormai troppo tardi.

L'opera di Rostand è stata tradotta, adattata e interpretata innumerevoli volte: *Cyrano* è uno dei personaggi più conosciuti e amati del teatro. La sua geniale temerarietà, la drammaticità della sua fiera esistenza, vissuta pericolosamente all'insegna del non piegarsi mai alla mediocrità e alle convenienze, costi quel che costi, ne fanno un autentico eroe romantico ed assieme un personaggio straordinariamente moderno. Tanto che il singolare spadaccino guascone continua con successo a calcare le scene teatrali.

Per il teatro italiano memorabili sono rimasti, nella classica traduzione in versi martelliani di Mario Giobbe, gli allestimenti del 1953 (portato in scena dal regista francese Raymond Rouleau), con l'attore Gino Cervi nel ruolo del titolo, e del 1977 (per la regia di Maurizio Scaparro, che si avvale di una nuova traduzione in prosa ad opera di Franco Cuomo), con protagonista nel ruolo dello spadaccino-poeta Pino Micòl affiancato da un'esordiente Maria Evelina Nazzari quale Rossana.

Sempre per il palcoscenico celebri Cyrano sono stati Gigi Proietti, Franco Branciaroli e, in chiave musicale, Domenico Modugno.

Cyrano e la musica

Neppure la musica poteva non occuparsi di una figura eclatante come quella del guascone spadaccino.

Il compositore italiano Franco Alfano compose un'opera lirica "*Cyrano de Bergerac*" su libretto di H. Cain, che venne rappresentata la prima volta a Roma nel 1936 e che è stata ripresa nel 2005 al Metropolitan Opera di New York con Plácido Domingo nel ruolo principale.

Cyrano è stato *cantato* anche da **Francesco Guccini** in una sua canzone contenuta nell'album *D'amore di morte e di altre sciocchezze*: anche in questo caso si è davanti ad un personaggio agguerrito e pronto ad esprimersi senza mezzi termini contro l'ipocrisia e il *perbenismo* consolidato; tanto che il Cyrano del cantautore modenese apostrofa così - è proprio il caso di dire - certi intellettuali sempre pronti a dettare tempi ed usi dei costumi: "*Venite pure avanti / voi con il naso corto / signori imbellettati / io più non vi sopporto...*".

Mirabile in questa canzone l'incantevole parallelismo tra l'animo anticonformista e indistruttibile e l'animo innamorato e romantico di Cirano (Non voglio rassegnarmi ad essere cattivo / tu sola puoi salvarmi / tu solo e te lo scrivo / dev'esserci, lo sento / in terra o in cielo un posto / dove non soffriremo e tutto sarà giusto).

Il brano più osannato del disco è "*Cirano*" che oltre ad essere un pezzo d'amore, rappresenta anche una cruda e impietosa invettiva contro il mondo di quelli "*con il naso corto*", il solito gregge amorfo e conformista. Chiaramente ispirato all'opera teatrale "*Cyrano de Bergerac*" di Rostand, Guccini come spesso

fa, parte da un'ispirazione letteraria del passato per parlare della modernità. Cyrano rimane da solo, ma l'amore per Rossana saprà vincere anche la sua apparente durezza e cattiveria.

Di stampo decisamente più romantico c'è la versione di **Roberto Vecchioni** che parla di questa opera cantando di Rossana. La canzone di Vecchioni parla dell'amore per Rossana visto da Cyrano prima e dal suo alter ego *bello* Cristiano poi.

Vecchioni ci racconta un Cyrano che ha "*nelle mani soltanto stelle rotte: / l'ombra perduta tra i rami che non potevi mai vedere / mentre quell'altro saliva / e ti faceva l'amore..*" ma ci parla di un Cristiano altrettanto frustrato perché "*non cantava nella notte / aprivo solo la bocca / facevo finta forte..*".

(da Wikipedia)

Un incontro fra Cyrano e Rossana da *Cyrano de Bergerac* (Atto III, scena VII)

ROSSANA: Le vostre parole esitano. Perché?

CIRANO (*a bassa voce, come Cristiano*): Perché è notte. E nel buio stentano a trovare le vostre orecchie.

ROSSANA: Le mie non fanno nessuna fatica.

CIRANO: Davvero? È naturale. Le vostre parole calano direttamente nel mio cuore; ed il mio cuore è grande, le vostre orecchie piccole. Poi, le vostre parole scendono; le mie salgono. È naturale che le vostre vadano più in fretta.

ROSSANA: Sì, ma da qualche istante anche le vostre salgono in fretta.

CIRANO: Questione di ginnastica. Cominciano ad abituarsi.

ROSSANA: In effetti, vi parlo da molto in alto.

CIRANO: Certo, e se vi lasciaste sfuggire da quell'altezza una sola parola cattiva sul mio cuore, mi uccidereste.

ROSSANA: Allora scendo!

CRISTIANO: No!

ROSSANA: Allora salite voi, presto!

CIRANO (*arretrando spaventato*): No!

ROSSANA: Come... no?

CIRANO (*con voce sempre più rotta dall'emozione*): Lasciatemi approfittare per una volta... di quest'occasione che ci è data... di parlarci così, dolcemente, senza vederci.

ROSSANA: Senza vederci?

CIRANO: Ma sì, è stupendo. Ci si indovina appena. Voi intravedete un mantello nero, io una gonna bianca d'estate: io non sono che un'ombra, e voi un chiarore. Voi non sapete cosa siano per me questi momenti. Se qualche volta le mie parole sono state belle...

ROSSANA: Certo che lo furono!

CIRANO: Non sono mai riuscite davvero a far parlare il mio cuore...

ROSSANA: Perché?

CIRANO: Perché... perché finora ho sempre parlato attraverso...

ROSSANA: Attraverso che?

CIRANO: Attraverso il tremito e la vertigine che chiunque prova guardandovi... Ma stasera mi sento come uno che sta per parlarvi per la prima volta.

ROSSANA: È vero. Avete una voce nuova.

CIRANO (*accostandosi febbrilmente a lei*): Sì, una voce nuova, perché con la notte che mi protegge io oso essere infine me stesso, io oso... (*Si ferma smarrito.*) Dove sono? Non lo so, ma — perdonatemi — è tutto così dolce stanotte... così nuovo per me.

ROSSANA: Così nuovo?

CIRANO (*sconvolto, come cercasse di trattener le parole*): Sì, nuovo... Poter essere sincero: la paura di essere deriso non mi dà tregua.

ROSSANA: Deriso, perché?

CIRANO: Ma... per uno slancio... Già, il mio cuore non fa che nascondersi dietro il mio spirito per pudore: io parto per strappare al cielo una stella e poi, per paura del ridicolo, mi chino a raccogliere un fiore.

ROSSANA: Anche un fiore ha del bello. Non mi avete mai parlato così.

CIRANO: E se lasciassimo perdere la letteratura per fuggire verso spazi più... ariosi! Se invece di bere goccia a goccia da un ditale dorato l'acqua insipida di un fiumiciattolo, cercassimo di vedere come l'anima si disseta bevendo a fiotti dalle onde d'un grande fiume!

ROSSANA: Ma lo spirito?...

CIRANO: Me ne sono servito soltanto per farvi restare, ma ora parlare come un poetaastro arcadico significherebbe insultare questa notte, questi profumi, questo momento, la Natura tutta!... Lasciamo che, con un solo lampo dei suoi astri, il cielo ci spogli di tutte le nostre finzioni: io ho paura, paura che la nostra alchimia poetica disperda ogni vero sentimento, che l'anima si annienti in passatempi vani e che tutta questa finezza si tramuti in una fine!

ROSSANA: Ma lo spirito?...

CIRANO: In amore lo detesto. Quando si ama è un delitto prolungare questa inutile schermaglia. Arriva inevitabilmente il momento in cui — e compiangi chi non l'ha provato — sentiamo che c'è qualcosa di così nobile nel nostro modo di amare da non poterlo avvilito con vani giochi di parole.

ROSSANA: E va bene! Se per noi è arrivato questo momento, che mi direte adesso?

CIRANO: Tutto, tutto, tutto ciò che mi verrà, ve lo getterò a mazzi, senza farne un bouquet. Io v'amo, soffoco, t'amo, sono pazzo, non ne posso più, è troppo; il tuo nome mi sta nel cuore come in un sonaglio, e visto ch'io non faccio che vibrare per te, sempre, Rossana, il sonaglio s'agita e il tuo nome mi risuona dentro. Ricordo tutto dite, amo tutto: ricordo che la mattina del 12 maggio, l'anno scorso, per uscire, cambiasti pettinatura. A tal punto i tuoi capelli sono diventati la mia luce che — come quando si è fissato il sole troppo a lungo si finisce per vedere proiettato dappertutto un disco rosso — quando distolgo lo sguardo dal loro chiarore, riverberi biondi tutt'intorno mi bruciano gli occhi.

ROSSANA (*turbata*): Sì, questo è proprio amore...

CIRANO: Ne ha tutto il triste furore — qualcosa che m'invade, terribile e geloso, e tuttavia non egoista. Per la tua felicità darei in cambio la mia, quand'anche tu non lo sapessi mai; così, soltanto per sentirti ridere qualche volta, da lontano, di quella gioia data dal mio sacrificio. Cominci a capire adesso? A renderti conto? Senti l'anima mia salire verso di te, nell'ombra? Davvero, è tutto troppo bello stasera, troppo dolce. Io ti dico tutto questo, tu mi ascolti — io, te! E troppo. Nemmeno nei miei sogni più ambiziosi sono mai arrivato a sperare tanto. Non mi resta che morire, subito! Mentre lei trema tra i rami per le cose che le ho detto. Perché voi tremate, tremate come una foglia tra le foglie! Tu tremi! Perché lo sento, che tu lo voglia o no, lo sento il tremito adorato della tua mano scendere giù per i rami di questo gelsomino. (*Bacia perdutoamente l'estremità d'un ramo pendente.*)

ROSSANA: Sì, tremo, e piango, e sono tua, e tu m'hai stordita!

CIRANO: Allora, venga pure la morte! Questa ebbrezza son io, io che gliel'ho data! Ormai non chiedo altro che...

CRISTIANO (*nascosto sotto il balcone*): Un bacio!

Francesco Guccini

Cyrano,
di Francesco Guccini

Venite pure avanti, voi con il naso corto, signori imbellettati, io più non vi sopporto, infilerò la penna ben dentro al vostro orgoglio perchè con questa spada vi uccido quando voglio. Venite pure avanti poeti sgangherati, inutili cantanti di giorni sciagurati, buffoni che campate di versi senza forza avrete soldi e gloria, ma non avete scorza; godetevi il successo, godete finchè dura, che il pubblico è ammaestrato e non vi fa paura e andate chissà dove per non pagar le tasse col ghigno e l'ignoranza dei primi della classe. Io sono solo un povero cadetto di Guascogna, però non la sopporto la gente che non sogna. Gli orpelli? L'arrivismo? All'amo non abbocco e al fin della licenza io non perdono e tocco, io non perdono, non perdono e tocco!

Facciamola finita, venite tutti avanti nuovi protagonisti, politici rampanti, venite portaborse, ruffiani e mezze calze, feroci conduttori di trasmissioni false che avete spesso fatto del qualunquismo un arte, coraggio liberisti, buttate giù le carte tanto ci sarà sempre chi pagherà le spese in questo benedetto, assurdo bel paese. Non me ne frega niente se anch'io sono sbagliato, spiace è il mio piacere, io amo essere odiato; coi furbi e i prepotenti da sempre mi balocco e al fin della licenza io non perdono e tocco,

io non perdono, non perdono e tocco!
Ma quando sono solo con questo naso al piede
che almeno di mezz' ora da sempre mi precede
si spegne la mia rabbia e ricordo con dolore
che a me è quasi proibito il sogno di un amore;
non so quante ne ho amate, non so quante ne ho avute,
per colpa o per destino le donne le ho perdute
e quando sento il peso d' essere sempre solo
mi chiudo in casa e scrivo e scrivendo mi consolo,
ma dentro di me sento che il grande amore esiste,
amo senza peccato, amo, ma sono triste
perchè Rossana è bella, siamo così diversi,
a parlarle non riesco: le parlerò coi versi, le parlerò coi versi...
Venite gente vuota, facciamola finita, voi preti che vendete a tutti un' altra vita;
se c'è, come voi dite, un Dio nell' infinito, guardatevi nel cuore, l' avete già tradito
e voi materialisti, col vostro chiodo fisso, che Dio è morto e l' uomo è solo in questo abisso,
le verità cercate per terra, da maiali, tenetevi le ghiande, lasciatemi le ali;
tornate a casa nani, levatevi davanti, per la mia rabbia enorme mi servono giganti.
Ai dogmi e ai pregiudizi da sempre non abbozzo e al fin della licenza io non perdono e tocco,
io non perdono, non perdono e tocco!
Io tocco i miei nemici col naso e con la spada,
ma in questa vita oggi non trovo più la strada.
Non voglio rassegnarmi ad essere cattivo,
tu sola puoi salvarmi, tu sola e te lo scrivo:
dev' esserci, lo sento, in terra o in cielo un posto
dove non soffriremo e tutto sarà giusto.
Non ridere, ti prego, di queste mie parole,
io sono solo un' ombra e tu, Rossana, il sole,
ma tu, lo so, non ridi, dolcissima signora
ed io non mi nascondo sotto la tua dimora
perchè oramai lo sento, non ho sofferto invano,
se mi ami come sono, per sempre tuo, per sempre tuo, per sempre tuo...Cirano

Roberto Vecchioni

Rossana Rossana,
di Roberto Vecchioni

Rossana, Rossana,
non ce la faccio più a vivere
col cuore dentro il naso;
lontana, lontana bellezza che eri tu,
lo specchio per sorridere di me.
Io sono quello di ieri
che ti cantava nella notte,
e ho nelle mani soltanto stelle rotte:
l'ombra perduta tra i rami
che non potevi mai vedere,
mentre quell'altro saliva
e ti faceva l'amore, l'amore, l'amore...
Rossana, Rossana,
il tempo vola e va,
non è più tempo di chiamarti amore;
Rossana, Rossana,

che brutta eternità desiderarti
e non averti mai.
Io sono l'altro di ieri
che non cantava nella notte,
aprivo solo la bocca,
facevo finta forte;
e ti ho bagnato d'amore
che non ne ho più nessuna voglia:
mentre quell'altro sognava,
sognava dietro la soglia, sognava.
Rossana, Rossana,
che fame, amore mio,
ma quante bocche avevi e quante mani?
Vicina, vicina ancora e sempre più
che bello fu distruggerci così.
Rossana, Rossana,
adesso non lo so se ho vinto io
o lui che ti sognava:
Rossana, canzone che non ho scritto mai,
ma ripeteva all'infinito te.